



I S E M P R E V E R D E

NICOLA VALLETTA



Cicalata sul fascino
volgarmente detto jettatura

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CICALATA
IN DIFESA DEL FASCINO
VOLGARMENTE DETTO
JETTATURA

1.

SE L'UOMO NON GIUNGE A COMPRENDERE LA JETTATURA
NON È PERCIÒ CHE NON SIA VERA

Ma pazienza per poco, signori miei, pazienza. Correte troppo in fretta a condannar come sciocco e puerile l'argomento che imprendo a trattare! Non ridete ancora. O siete voi nel numero di quei giudici, che decidono la causa secondo che piú il destro lor viene, o ha lo stomaco fatta buona o cattiva digestione, senza sentir le parti? Per condannarmi a portar le calzette a brache ed a soffrir la sferza magistrale sulle chiappe, e' ci vuol un processo, sapete? Non credo, no, che vi facciate dominare dalla prevenzione e siate come quelli sputatondi, che, per

sembrar dotti, rabbuffano il volto, non portan polvere alla zazzera, e quel che non giungono ad intendere pedantesca-mente disprezzano.

Quanti di questi cotaloni mi si scaglieranno dietro, tacciandomi come avvocato delle disperate liti! Eppure dovrebbero meglio pensare che l'umana debolissima intelligenza non è misura adeguata del vero; e che l'universo ripieno di verità, indubitabili nel tempo stesso ed incomprensibili, e le infinite meraviglie della natura abbiano a reprimere una volta la presuntuosa confidenza dello spirito umano, e convincerlo della sua debolezza. Come potrà un cieco nato credere a chi di colori per avventura gli ragionasse?

Geme intanto tuttogiorno l'umanità sotto gl'influssi funestissimi della jettatura; e vi ha di chi non sente il suo peso, anzi libero se ne crede, ed ama piuttosto di attribuire senza religione al fato fatuo ed alla sorte, nomi vani del gentilesimo, ciò che non è se non effetto di alcune naturali cagioni che per poca attenzione non ben si ravvisano, ma colla sperienza chiaramente si manifestano. Quindi è che i veri sapienti, che han bene inteso il

fatto loro e quello degli altri, han sempremai prestata tutta la fede alla jettatura, e nella socievol vita, nella quale madre Natura ci ha per nostro bene e vicendevol vantaggio situati, hanno, piú de' cani o serpenti, evitati i malefici jettatori. Anzi a me pare che abbiano tutte le nazioni alla jettatura creduto. E perciò, a marcio dispetto de' falsi letterati, mi è caduto in animo di mostrarvela con argomenti di sperienza e di ragione, che due faci sono, de' giudizi nostri regolatrici.

Io combattendo cosí il colosso del pregiudizio, figlio dell'ignoranza ed irreconciliabil nemico della sapienza, per un grillo che m'è saltato in testa, spero di esser piú giovevole all'umanità con questo mio festivo cicaleccio, che non sono stati tanti sacri ingegni colle invenzioni delle arti e delle scienze, che per altro rendon beata la vita: s'è vero, com'è verissimo, che il fuggire i mali sia piú interessante dell'acquisto de' beni. Io reco in mezzo tutti i principi della jettatura, perché si possa evitare. Ed a tre punti atterrassi questa tiritera, che ho schiccherata per ingannare il tempo di una mia villeggiatura. Prima-

mondo da' piú saggi alla jettatura si è creduto, e recherò insieme non pochi esempi d'essa. In secondo luogo verrò da filosofo a vederne le cagioni. Il terzo punto sarà di pratica, e mostrerà i segni da conoscerla e 'l modo d'evitarla.

Felice me se mi riuscisse di persuadervi di una verità, della quale vengo, con poche chiacchiere, a squarciare il denso velo ov'è involta! o almeno, se folgori di eloquenza a me mancano e sarà il grave argomento scevero delle opportune riflessioni per la povertà del mio ingegno, potessi destare piú sublimi ed elevati geni, che il mio non è, alla difesa di un punto tanto interessante quant'è il viver felice!

2.

COLLA VOCE 'FASCINO' E 'JETTATURA' NON INTENDO
COSA DIABOLICA

Ma, oh Dio! e dove mi trovo! Il credereste, Accademici? Io mi son messo a gracchiar di cosa che non so in

mia coscienza ancora che sia. E volesse Domeneddio che nel mondo io solo fossi di questa pasta! Un maestro di filosofia, e maestro non da dozzina, a' scolari che diceano di aver capita la lezione, rispose di non averla capita lui, che l'avea spiegata. Veniamo a noi. Ciò che gli antichi diceano *fascino*, diciam noi *jettatura*: voce nella nostra nazione già ricevuta pel napoletano graziosissimo idioma; anzi piú estesa di quella, e piú espressiva.

Ma *jettatura*! *fascino*! che roba è questa? Per comprendere intanto il senso di *fascino*, apro certi polverosi libricci e trovo che alcuni animali cerretani, con discorso inconcludente, chiamino *fascino* una magica illusione de' sensi, onde appaiano le cose agli occhi nostri tutt'altro da quel che sono, e cosí c'inganniamo; ovvero una perniciosa qualità ingerita per arte diabolica, e prestigi: cosicché in virtù del patto espresso, o tacito, fra gli uomini e 'l demonio, questi offenda altri al guardar del malefico, diffondendo qualità cattive per l'aria circostante; la quale, infetta cosí, comunichi il male al corpo di chi

viene a respirarla.¹ Guardimi Dio! coi diavoli non voglio averci che fare; né m'intendo punto né poco di magia, sia negra, sia del color pallidetto in moda del volto delle donne.²

¹ Leonard. Vair., *de fascino*, lib. II., cap. ult.; Del Rio, *Disquisition. Magicar.*, lib. III., q. 4., sect. 1.

² Non intendo parlar di magia: anzi asserisco col dotto Scipione Maffei, *Arte magica annihilata* III 6, che, dopo la redenzione del genere umano, il demonio non abbia facoltà di secondar chi l'invoca. Ed avverto, che nella Collezione de' Canonici di Burcardo Vescovo, lib. 19. dell'antico Penitenziale Romano, è scritto: «credidisti unquam, vel particeps fuisti illius perfidiae, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes daemonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias poeniteas».

E se altra idea non vi è della voce *fascino*, statevi bene, uditori. Basteravvi avere inteso il proemio.

3.

MA NATURALE INFLUSSO CATTIVO

Ma piano: fermatevi. Grattandomi il cocuzzolo, ora mi ricordo felicemente che quando io leggeva, e leggeva sempre (che non l'avessi mai fatto, perché sarei grasso e tondo, non già una notomia ambulante, qual mi sono!), ritrovai di molti autori, che autorizzando dicono prendersi fascino pur anche per cosa naturale; vale a dire per una lesione che si apporti altrui, spesso nascente da odio, amore, invidia del bello, e tramandato per mezzo degli occhi, della lingua, del contatto, e generalmente dal corpo nocivo:³ in virtù ancora, siccome alcuni opinano, de' celesti influssi, che a render taluno fascinatore

³ Zacut. Lusitan., Vallesius, *de sacra phisoph.* c. 68; Io.

concorrono.⁴

Ora va bene. In questo senso intendo parlare del fascino. Io il chiamo jettatura, e gli do significato piú esteso, cioè per ogni nocumento che l'uomo riceve in sé o nelle sue cose, per cattivi influssi naturalmente tramandati da altri uomini. Sentitemi bene, o mangiapani, che col vostro imprudente zelo nocete anzi che no; e voi barbassori, che ne' Caffè trinciate altrui il saio. Non mi calunniate.

Langius, *epistol. medic.*, lib. II, epist. 36; Jo. Lazar. Guttierrez, *opusc. de Fascino* dub. 3; Cardano, *de Venen.*, I 17; Torreblanca, *de magia operatrice*, c. 37.

⁴ Vairus, lib. I, c. 2.; Daniel Sennertus, tom. 4, lib. VI; p. 9, c. 1. Così fra gli altri Antonio Cartaginense medico, volando sul cielo col pensiero deduce il fascino principalmente dal maligno influsso degli astri nel punto della nascita del jettatore.

4.

ETIMOLOGIA DELLE VOCI 'FASCINO' E 'JETTATURA'

E per ordir dall'uovo, la stessa voce *jettatura*, fatta già cittadina per prescrizione, è nata dal gittarsi su di alcuno gli occhi attenti, ed immoti. I Toscani dicono *affascinamento, mal d'occhio*.⁵ Tal'è ancora la vecchia e vera etimologia della voce *fascino*. Perciocché (lasciando da banda che alcuni l'han dedotta dalle fasce, le quali, per lo più di tre colori composte, si adoperavano da' fascinatori malvagi),⁶ Festo *fascinum* deriva da *fando*, cioè *incantando*. Opinavano infatti i primi padri nostri che alcune

⁵ E sogliono anche dire: *gettare incantamenti*. *Vocabol. della Crusca*.

⁶ Alcuni deducono la voce *fascinum* a *fasciis*, dalle fasce, colle quali nel fascinar si ligava; e che i Greci chiamavano *περιάμματα, περιάπτα*; Eutropio, lib. 3 *obligamentum magicum*, e Fabio Vittorino, lib. I *Rhetoricorum*,

parole, come versi composte e concinnate, potessero sedar tempeste, l'amore altrui conciliare, curare i morbi, addolcire i serpenti, e che so io.⁷ Di qui è che *canto* talvolta per *incanto* si usurpa:

incantationem, e *ligaturas*. Specialmente soleano servirsi de' panni di tre colori ad illigare, ed incantare, come altresí a disciogliere, ed espiare. Quindi Virgilio, *Ecl.* 8: «Terna tibi haec primum triplici diversa colore / Licia circuendo». E poco dopo: «Necte tribus nodis ternos, Amarylli colores; / Necte, Amarylli, modo; et, Veneris, dic, vincula necto». E Petronio Arbitro in *Satyrico* p. 75.: «Illa de sinu licium protulit varii coloris filis intortum, cervicemque vinxit meam: mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit: hoc peracto carmine, ter me jussit expuere, terque lapillos conjicere in sinum, quos ipsa praecantatos purpura involuerat».

⁷ Nicol. Perot., in *Cornucop. super Martialem*, epigr. 2, column. 515 lin. 52.

Frigidus in prato cantando rumpitur anguis

scrise Virgilio.⁸

Appresso: i carmi che per conseguir qualche bene pria si adoperavano, atti si credettero ad inferir de' mali. E perciocché gl'incantatori non sempre parole profferivano, secondo il primo significato d'incanto, ma implicavan quelle fralle labbra, borbottando, di qui fu che si credette che s'incantasse cogli occhi.⁹ Credo fermamente perciò, e scommetto gli occhiali miei ancora, che la più semplice, e più vera significazione della parola *fascino*, sia quella di Cloazio Vero, rapportata da Gellio,¹⁰ vale a dire dal Greco Βάσκανον. E Βασκαίνω, donde viene

⁸ *Eclog.* 8.

⁹ Jo. Idelphonsus Complutensis; Hieron. Mercurial., lib. I. *de morb. puer*, cap. 3; Fragosus, *Carthagera*.

¹⁰ *Noct. Actic.*, XVI 12.

Βάσκανος, è detto, quasi φάσει καίνω, cioè *oculis, aspectu occido*.¹¹ Quindi Βασκαίνω significa *invidere*, cioè, al dir di Tullio, *nimum videre*: mentre gl'invidiosi, piú che gli altri, la jettano infallibilmente coll'aspetto, e dalla felicità e da' beni altrui gli occhi non rimovon giammai.

Che vi credete? Anch'io avea un po' di Greco in casa, e di sceltissima vigna: ma col tempo si va perdendo. Siffatta originazione è piú consentanea alla nostra bella voce *jettatura*, che agli occhi principalmente attribuir sogliamo; allorché alcuni jettatori incontrandoci, o stando a noi rimpetto od a' fianchi, il gioco, gli affari, i fatti, e la persona nostra ancora viene a male e rovina.¹²

¹¹ Vedi Vossio nell'*Etimologico*, voc. *fascinum*.

¹² È grazioso un Poemetto sulla Jettatura del sig. Cataldo Carducci; se non che sparso è qua e là a capriccio di veleno contra un Ordine rispettabile. Le migliori strofette io recherò in queste noterelle: acciò uom sappia quanto in esso v'ha sul mio argomento:

Non suon' altro jettatura,

che malia, fulmin, contagio;
Un malanno, una sciagura;
Tal si noma or per adagio;
Che con lei va tutto insieme
Il peggior ch'uom fugge, o teme.
E chi mai può dir che sia
Questa un sogno, una chimera,
O un error di fantasia,
Se si prova, ch'è pur vera;
E si scorge ovunque vassi,
Che attraversa i nostri passi?
Si conobbe al tempo antico,
Da quegli uomini saccenti,
Quando il fascino nemico
Si sentia sin dagli armenti,
E perir vedeansi l'agne
Di trist'occhio alle magagne.
Or diverso si denomina,
Ma per anni non si ammorza
L'aspro mal, che sí predomina,

5.

È ANTICHISSIMA L'IDEA DELLA JETTATURA

Ma lasciamo di grazia le parole a' pedanti, che sono sorci, o tignuole nella Repubblica delle lettere, intesi con fasto magistrevole unicamente a roder sillabe e virgolette; e passiamo a dimostrare che la cosa fu molto prima del nome, e l'idea della jettatura, tale qual'è oggi presso

E in noi stessi prende forza;
D'uomin v'ha, di donne infeste
Razza rea, che cria tal peste.
Là si tragge col respiro,
Là si bee cogli occhi, e attratto
Il velen suo tetro, e diro
Spesso vien dal solo tatto:
E chi può tener divorzio
Dal civile uman consorzio?

di noi, fu nella più rimota antichità presso tutte le nazioni più culte ancora. Né isdegherete di prender meco in mano la fiaccola della ragione e caminar primamente fralle dense tenebre de' tempi favolosi ed eroici, quando il mondo era bambinello di latte.

Nella felice età dell'oro, - oh ci fossimo stati! -, era bello vedere la terra dare spontaneamente, non solcata, i doni suoi; le piante gravide, senza agricoltore, di biondeggianti poma; l'erbe ed i fiori in una perpetua primavera da acuto gelo non tocchi giammai: ma più di tutto era bello che l'uomo non temeva jettatori, che non ce n'erano affatto; ed a ciascuno i fatti suoi venivan bene, e felicemente. Dal vaso di Pandora, poi, fralle miserie la jettatura fu la prima ad uscire, scaturigine infelicemente feconda de' mali tutti piombati addosso all'umanità, e tratto tratto in tutta la massa umana propagati, e diffusi. E che altro vuol dire che Circe, la bella figlia del Sole, co i carmi suoi incantava, e così trasformati vedeva innanzi a sé in bruti i Greci d'ogni condizione?¹³

¹³ Vedi la *Circe* di Gio. Battista Gelli: operetta bella, e

6.

COME DA UN LUOGO DI GELLIO

Per vedersi però quanto antica sia l'opinione della jettatura, basterà leggere il solo Aulo Gellio; il quale racconta che ne' suoi viaggi, giunto a Brindisi, ritrovò sul lido alcuni volumi antichissimi che si vendevano, e li comprò: sapete perché? perché, com'e' dice, il prezzo era dolce. Credo che il pover uomo stava, com'oggi sto io, con pochissima moneta; e mi diverto i flati discorrendo. Basta! non parliamo di questo punto, ch'è generalmente doloroso.

Di quegli antichissimi libri in poche notti fece lo spoglio Aulo Gellio; come oggi fanno i nostri barbagianni

dotta. Virgilio bellamente cantò *Eclog.* 8: «Carmina vel Coelo possunt deducere Lunam: / Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis».

forensi il *foliaro*, o sia lo spoglio de' processi: se non che il fanno di giorno. Le notti si riservano ad occupazioni tutto diverse da quelle di Atene. Fralle cose ritrovate scritte da Gellio vi fu questa: che nell'Africa alcune famiglie erano, che colle parole di lodi mandavano a male i fanciulli, le vaghe campagne, i cavalli superbi: e nell'Ilirico eranvi degli uomini, grandissimi jettatori cogli occhi. È bello assai il luogo di Gellio.¹⁴

¹⁴ «Id etiam in iisdem libris scriptum offendimus, quod postea quoque in libro Plinii Secundi Naturalis historiae septimo legi, esse quasdam in terra Africa hominum familias voce, atque lingua effascinantium; qui si impensius forte lauda verint pulchras arbores, segetes laetiores, infantes amoeniores, egregios equos, pecudes pastu atque cultu opimas (altri legge «optimas». V. Gro-
novio su di questo luogo), emoriantur repente haec omnia nulli alie causae obnoxia. Oculis quoque exitialem fascinationem fieri, in iisdem libris scriptum est: traditurque esse homines in Illyriis, qui interimant videndo,

7.

E DALLA FAVOLA DI PRIAPO, CHE FU CREDUTA
DIVINITÀ CONTRARIA ALLA JETTATURA

Fin dagli eroici antichissimi tempi per aiuto e difesa contra la jettatura teneasi Priapo, che perciò i Latini poscia chiamarono *fascinum*, quasi fugator del fascino. Quanto va che voi non mi sapreste dire la ragione di questa, peraltro cieca, Religione? Io ve la dirò: ma resti così tra di noi, non essendo cosa la più pulita e onesta del mondo.

Venere, che pur verginella uscì dal mare, si andava poi spassando con tutti gli Dei. Fece una volta con Bacco

quos diutius irati viderint; eosque ipsos mares, feminasque, qui visu tam nocenti sunt, pupulas in singulis oculis binas habere». *Noct. Act.*, IX 4.

certa cosa, che non si può dire. Basta: concepí Priapo. Intanto Giunone, perché sterile non produceva da' campi suoi, tuttoché coltivatissimi, un frutto, invida, e gelosa, la forma prese di vecchia ostetrica, per prendere il parto di Venere, e con incantamenti e fascinazioni ammazzare il povero innocentino Priapetto: volendocela maledettamente jettare. Ma che fece il padre Bacco? Possa star sempre buono! salvò Priapo dalla jettatura.¹⁵

Or chi non sa che le favole sono le antiche storie del genere umano, e le primiere belle verità racchiuse sotto alcuni velami, e finzioni; del pari che la natura i piú delicati e gentili frutti di piú soda e dura corteccia veste e difende? E chi non sa che gli antichi saggi non esposer mai il vero nel suo puro e luminoso aspetto al volgo profano: ma piacque loro covrirlo con favole arcane ed oscure? e che con quei simboli e mistiche dottrine vollero o l'altrui merito e fatica, o gli ordini del fato dimostrarci? Perciò fin da quelle antichissime età siccome le

¹⁵ Joann. Lazzari, *Opusculum de fascino*.

genti alla jettatura credettero fermamente, così a rintuzzarla sempremai opportuna ed idonea è stata l'immagine di Priapo; e perciò in gran conto e venerazione tenuta.

Egli non aveva mica piccola quella parte del corpo, che modestia vuol che non si nomini: anzi per la grandezza e ferocia di quella, fu discacciato da Lampsaco, dov'era nato.¹⁶ Tanto vero che *fascino*, con significazione posteriore, cominciò a dinotare quella stessa parte, che il bel sesso nostro dal brutto donnesco (così dovrebbe dir con ragione) distingue;¹⁷ e che credeasi rimuovere la jettatura, *προβασκάντιου*¹⁸ non altramente che tutte le

¹⁶ Joann. Ludov. Vives, *Comment in S. August. de Civitate Dei* (VI 9); «Soles sacrum revinctus pampino caput, / Ruber sedere cum rubente fascino.» *In Priapaeis*.

¹⁷ Onde Orazio *Epod.* 8: «Minusve languet fascinum.» E in *Priapaeis*: «Paedicaberis fascino pedali».

¹⁸ Nelle *Glosse* di Filosseno.

cose turpi, destando il riso, distolgono e rimovono gli occhi degl'invidiosi.¹⁹ Ed ecco perché la sua lieta immagine sulle porte, specialmente de' Fabri Ferrari, e sugli orti, ch'eran pure sotto la cura di Venere, si ponea per rimedio contro alla jettatura:²⁰ onde le biade, le piante, e l'altre cose illese dagli occhi de' jettatori fosser rimaste.²¹

Per la ragione medesima Priapo, ch'è il genio delle donne, anche oneste, dalle medesime sospeso al collo o

¹⁹ Plutarco, *Symposiacon* V, 7.

²⁰ Si poneano *satyrica signa*, scrisse elegantemente Plinio, XIX 4. V. Vossio, *Etimologic.*, *d. loc.* Ed i Fabri Ferrari ponevano *redicularia quaequam* a rimover l'invidia.

²¹ Posson vedersi le immagini di Priapo nelle *Antichità di Ercolano*, tom. I, not. 34, pag. 270, osservaz. sulla tav. XI, che alla vigilanza dobbiamo del nostro felicissimo Sovrano. E Colum., X 31; La Chausse tom. 2, sect. 7, tab. 3; Tibull. *eleg.* 4.

negli anelli si portava. Che anzi era rito de' Gentili di far sedere le spose sulla sua immagine stessa:²² mentre avendosi Priapo per Dio de' semi, si venerava, a fine, che ne' campi, come nelle nozze non si fosse per jettatura la fecondità impedita.²³ Anzi, dal fascino molti dicono esser appellati versi *fescennini* quelli che nelle nozze alle soverchie lodi si aggiungevano per allontanare la jettatura.²⁴

²² *De Civ. Dei*, VI 9.

²³ Benché Lattanzio, lib. I c. II, dica, che Mutino era Divinità, che delibava la verginità delle spose, le quali perciò nel suo grembo sedeano: «Sic is Deus propitiabatur ad seminum proventus: sic ab agnis fascinati averruncabatur»; scrive di Priapo Vincenzo Alsario, *de fascino et invidia veterum*; Caelius Rod., in *Antiq.*, Lect. IV cap. 6.

²⁴ Catullo, *in nupt. Juliae*: «Nec diu taceat procax / Fescenina locutio». Benché altri li voglia così appellati da

22

Che piú? Siccome la Dea Cunina dalla culla de' fanciulli removeva la jettatura,²⁵ cosí ad essi grandicelli al collo per l'oggetto medesimo la figura di Priapo si sospendea.²⁶ Né solo era d'infanti custode, ma degl'Impe-

Fiscennia Villaggio della Campagna, o de' Sabini. Festo rapporta l'uno e l'altro sentimento: «Fescenini versus, qui canebantur in nuptiis, ex urbe Fescenina dicuntur alati, sive ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere». Questi versi contenevano molta licenza nelle parole. Di essi Orazio, lib. II epist. I: «Fescenina per hunc inventa licentia morem / Versibus alternis opprobria rustica fudit». Che avesse scritti Augusto versi di tal genere, è testimonio Macrobio.

²⁵ Lattanzio, I. 20: «Et Cunina, quae infantes in cunis tuetur, et fascinum summovet».

²⁶ Varro, *de L. L.*, lib. 6, in fin. Come altresí credeansi togliere gl'infortuni, e i disastri, *aves inauspicatae foribus*

radori altresí. Onde sotto il cocchio de' Trionfatori si sospendea (perché la gloria grande è all'invidia ed alla jetatura grandemente soggetta); e dalle Vestali si adorava fralle cose sacre de' Romani.²⁷ E se mai venissemi il catarro di far l'antiquario, farei eziandio vedere che

affixae, gli augelli di cattivo augurio affissi nelle porte. E si ungeva ancora la porta della casa, per la quale la sposa entrava: ond'è la voce *uxor*.

²⁷ Plinio, XXVIII, 4; Vossio, *Etimologic.*, voc. *Fascinum*. «Et Fascinus – dice Plinio – Imperatorum quoque, non solum infantium custos, qui Deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur, et currus Triumphantium, sub his pendens, descendit, medicus invidiae». Il mentovato Carducci scrisse:

Roma ancora e che non fece
Contra il fascino evitando?
Nelle feste di Lieo
Istituí rito nefando.
Dell'onesto allor l'offesa

Ah! servia per tal difesa.
Disponeva empio Ramarro
La rea pompa al dí prescritto.
Venia tratto sopra un carro
Il Divin Priapo ritto:
Ululavan gl'Itifalli
Che 'l seguian tra suoni e balli.
Gian cantando fescennini
Carmi in abito di donna,
E giravano i confini,
Che reggean la Città donna
Rimaneane illeso l'uomo,
E 'l rio fascin sgombro, e domo.
Fin su gli uscì eran tenuti
O di legno, o in pietra sculti
Nudi satiri membruti,
E negli orti adorni, e culti:
Ch'ogni mal sbandia col capo
Il benefico Priapo.
D'allor credo fra gli avanzi

aveano gli antichi le vitree drillopote, ch'eran vasi o bicchieri della figura di Priapo.²⁸

8.

I GRECI ALLA JETTATURA CREDETTERO

Ma perché non credasi che l'idea della jettatura, come

Suoi vetusti abbia oggi Roma
L'uso a' putti, e a donne innanzi
Onde ognun libero il noma.
Entra Priapo in ogni motto
Di letizia, e di rimbrotto.

²⁸ Lo Scholiaste sulla satir. 2. di Giovenale: «vitreo bibit ille Priapo». Erano ancora formati d'avorio e d'oro; vd. Lelio Giraldi, *Sintagm.* 8, voc. *Phallus*.

altri dice, o da popolar pregiudizio o soltanto nelle riscaldate teste de' favolosi poeti fosse nata, io, senza che faccia la causa di costoro, che furono solo i primi storici e filosofi, e coll'armonia de' versi le piú grandi ed utili verità ci tramandarono, vi pongo sotto gli occhi indistintamente tanto i piú gravi poeti, quanto i filosofi piú dotti e severi che Grecia e Roma vantassero, i quali alla jettatura, al pari che alla propria esistenza, credettero.

Presso Plutarco²⁹ Metrio Floro vaglia per tutti; perciocché, secondo il comune opinare de' dotti difese che vi sieno i mal'occhi de' jettatori, dicendo parimente che chi alle cose, delle quali ignora le cause, non crede, in certo modo uccide la filosofia: mentre dove manca la ragione, là incominciamo a dubitare ed inquerire, cioè a filosofare: «oportet vero, cur unumquodque fiat, causam ratione investigare; an fiat, ex historiis est perci-

²⁹ *Symposiacon, seu Convivialium Disputationum* lib. v, quaest. 7, ex interpretatione Guilielmi Xylandri.

piendum»; e poi recando gli esempi di coloro che la jettavano cogli occhi, non solo a' bambini, che per l'umidità e debolezza loro possono più facilmente esser mutati in peggio, ma a' corpi fermi altresí. Si adducono poscia alcuni paragoni ed argomenti per l'esistenza della jettatura, e conchiudesi il bellissimo luogo di Plutarco col fatto di Eutelida, il quale la jettò a se stesso.³⁰

³⁰ Siccome Narciso, del quale Ovidio cantò *Metam.*, lib. III, fol. 6: «Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit». Ecco il luogo di Plutarco, che non sarà discaro leggere, per vedersi come pensavano gli antichi su di ciò: «Philarchus refert, Thibios, qui olim circa Pontum habitaverunt, non infantibus modo, sed adultis etiam exitium attulisse; obtutu enim eorum, spiritu, ac sermone adfectos tabuisse, et aegrotasse... Quemadmodum reliquarum avium pennae si cum aquilae componantur pennis, pereunt, defluentibus ob putredinem plumis; it nihil impedit, quo minus hominis contactus alius utilis sit, alius damnosus. Quod autem damno aliquis afficiatur, inspiciente altero, id evenit quidem, sicut dixi, non

creditur autem, quia causam habet indagatu difficilem... Corpus, conturbatione ingenerata, adsidue pulsatum, quosdam emittit defluxus. Maxime autem id fieri ab oculis, consentaneum est; ex quibus homo multa cum patitur, tum agit... Praeterea regio qui laborant morbo, eos saepenumero cognovimus sanari, si in avem charadrium (sive ea sit rupes) inspiciant: tali natura, ut apparet, praedito animali, ut morbum e corpore adfecti elaborer ad se trahat, atque recipiat oculis defluentem quemdam humorem... Lippitudinis contagium ad una degentes pervenit: tam acrem habet vim visus adficiendi alterum. Admodum recte dicis, inquit Patrocles, de corporis affectibus: sed quae in animo sunt, ut est etiam invidia, quonam pacto, vel modo, per oculos damnum conspectis inferunt? Nec is, aiebam, adfectum animum corpus afficere... Sic ergo invidia adfecti cum intendunt oculos in aliquem, radios tanquam veneno imbuta jacula excipientibus partibus animo proximis, nihil, puto, absurdi sit, si laeditur in quem illi sunt intuiti. Nam et morsus canum graviores sunt si irati mordeant; et semina

hominum efficaciora, si amantes coeant. Tum Soclarus, quomodo invidiae fascinus imputabitur, si oculum fascinantem habent uxores quandoque, patres, et filii invicem? Si multi fascinare semetipsos feruntur? uti est de Eutelida, qui sui forma inflammatus, in morbum incidit, valetudinemque cum forma amisit. Quendam pulcher erant crinibus Eutelidas; Sed sese ipse videns placidis in fluminis undis, Livore infamis perdidit invidiae. Fascinus attraxit morbum, fortunamque peremit. Resp. quod omnes animi adfectiones si diu inhaereant, pravos ingenerant habitus... Hinc illi faciunt non quod volunt sed quod naturae ipsorum congruit. Praeclarus autem ille Eutelidas et qui alii sese dicuntur fascinasse, non absque causa id videntur passi. Lubrica enim res est, ut ait Hippocrates, 1. Aphor. 2., admodum valida corporis constitutio: et corpora ubi ad summum provecta sunt vigorem, non consistunt, sed momento in contrarium impelluntur».

E che gli antichi Greci fossero stati facilissimi a credere alla jettatura può arguirsi senza tema di errare dalla greca originazione stessa della voce *fascino*, poc'anzi dichiarata; e dagli brevi, che aveano per rimedio contro alla jettatura, appellati *bascania*. E *bascanus* è colui il quale cogli occhi uccide, e guasta, *oculorum acie* *μαί νει* *pernecat, corrumpitque visa*.³¹ Varrone e Festo ne insegnano esser tali rimedi chiamati *proebra*, cioè *prohebra*, a *prohibendo*. I Greci li chiamavano ἀλεξίακα. E frall'altro credeano che giovasse a rimuovere la jettatura lo sputare. Onde Teocrito:³²

Ὡς μὴ βασκανθῶ δ' ἐ τρίς ἐμὸν ἔπτυσσά κ' ὀλπον
(Ne vero fascino laederer, ter in gremium meum
despui).³³

³¹ Coel. Rodig., IV 6.

³² *Idyll.* 6, vers. 39.

³³ Aristotele, sect. 20, problem. 34, et Luc. Tozzi

Pindaro ancora³⁴ per la jettatura, che nasce da invidia dell'altrui felicità, scrisse:

Ἔχει τε γόν ὄλβος ὃ μείονα φθόνον

(Opus enim, cioè res valde secundae, non parum invidiam habent).

Neapolitan., *Comment. in Hippocratis aphorismos*, tom. 4, in fin.

³⁴ In *Phyth.*, ode XI.

Ed oltracciò i Greci adoravano Nemese per Divinità contro alla jettatura;³⁵ che fu anche nel Campidoglio venerata.³⁶

Or, perché i piú dotti de' Greci alla jettatura credettero, è da conghietturare giustamente che, come tutte le altre dottrine da' Caldei e dagli Egiziani, questa ancora della jettatura ad essoloro fosse dell'Oriente pervenuta. In fatti tutte le nazioni antiche ebbero i loro rimedi, e gli

³⁵ Quindi Ausonio: «Ecce ubi se cumulat mea purpura (mitibus audi / Auribus hoc Nemesis) post me dignatur oriri / Augustus Consul.» Vedi Ammiano Marcellino, che dipinge Nemese verso la fine del libro XIV; Erodoto, *Musa* I; Eliano, *Var. Hist.*, I 15; XIV 20; ed Ateneo, lib. IX.

³⁶ Plinio, XI 14 e XXVIII II: «Cur et fascinationibus adoratione peculiari occurrimus? Alii Graecam Nemesin invocantes cuius ob id Romae simulacrum in capitolio est, quamvis latinum nomen non sit».

brevi e pentacoli contro alla jettatura.³⁷

³⁷ Negli Egizj pentacoli era inciso o un gatto o uno scarafaggio: «Onde in lui l'Egizio mago / Adorò del sol l'imagio». E fu detto che Apollo discacciava i mali, e fra questi la tremenda jettatura:

E fu sempre a quella gente
L'Averrunco Dio presente.
L'Egizian misterioso
Pur solea scolpir gli avelli,
U' le mummie avean riposo
Con in man torti flagelli
Di quei vindici lor Dei
Già nomati Apotropei.
Si da lor essi scacciavano
L'atra tabe e 'l fradiciume;
Quei d'Atene anche adoravano
L'Alexiaco lor Nume;
Feano ad Ercol sacrifici
Distruttur de' malefici.

9.

VI CREDETERO I ROMANI

Passiamo pertanto a' Romani, ch'è tardi. Essi, da ciurma ch'eran prima nell'asilo di Romolo, e figli delle rapite Sabine, passarono ad esser signori dell'Orbe, e dalle case pastoreccie al fasto imperiale s'innalzarono, nelle arti di guerra e di pace celebratissimi. Come vanno le cose del mondo! I saggi romani non solo credettero

alla jettatura, per costumi di tanti popoli che diedero origine a Roma,³⁸ ma nella loro egregia legislazione,³⁹

38

Fortunati i Toschi antiqui,
Che avean l'arte, e il magistero
Di sviar per colli obliqui
Lo stridente fulmin fero.
Divenia poi sacro il loco,
U' cadea l'orribil foco.
D'onde Roma il culto apprese
Del tremendo Puteale:
Quindi il poggio si sorprese
Jettator per te sia tale.
Non vi por mai piè, ma passa
Pur lontan con fronte bassa.

Vedi Vossio, *Etimol.*, voc. *Bidental*, e *Puteal*.

³⁹ Sulpicia nella satira de' tempi di Domiziano, che con Editto discacciò i Filosofi dalla Città; *apud Petr. Burmann*: «... Duo sunt quibus extulit ingens / Roma caput,

eziandio, par che quella si fosse compresa.

In quei frammenti delle Decemvirali leggi, che il tempo edace ha fatti a noi pervenire, due⁴⁰ ne ritrovo: uno contra i jettatori, che fan male alle persone ed alla vita degli uomini; un altro contro a coloro de' quali la jettatura a corrompere e rovinar le biade è diretta. La legge 14 della Tavola VII è questa: «QUEI • MALOM •

virtus belli, et sapientia pacis». E Virgilio, *Ecloga* I: «Vetrum haec tantum alias inter caput extulit urbes, / Quantum lenta solent inter viburna Cypressi». Gravissima testimonianza fa un Editto di Diocleziano e Massimiano, lib. 5, C. Gregor., *tit. de Nupt.*: «Nihil, nisi sanctum, ac venerabile nostra jura custodiunt: et ita ad tantam magnitudinem Romana majestas, cunctorum Numinum favore, pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti pudorisque observatione devinxit».

⁴⁰ Furono queste leggi due, come rileviamo da Plinio, XXVIII 2, non già una.

CARMEN⁴¹ • INCANTASIT⁴² • MALOMA • VENOM • FACSIT • DUITUE⁴³ • PARICEIDAD •

⁴¹ *Carmen*, quasi *canimen*, da *cano*. A queste incantazioni piene di superstizione, e di malizia, gli antichi attribuirono forza meravigliosa. Virgilio, *eclog.* 8. S'intende però carne malefico, non già buono, che giova. E fa stupore, che pure a Costantino Magno piacque così, L. 3, C. Th., *de malef.*

⁴² *Incantaverit*, cioè abbia mormorate contro di alcuno per legarlo. Quindi appo Orazio, *Serm.*, lib. I, sat. 8, v. 49, *incantata lacertis vincula*. Agl'incanti de' carmi diede potere su gli Astri, sulla vita degli uomini, e sulle altre cose, la supertiziosa antichità. In questo senso *Amphitruo ad Sosiam* presso Plauto, *Amph.*, act. 2, sc. I, v. 58: «Huic homini nescio quid est mali mala objectum manu».

⁴³ *Paricida esto*: che dinotava la pena capitale, cioè *capital esto*. Joh. Nicol. Funcius, in *Leges XII Tab.* pag. 342.

ESTOD».⁴⁴ Cioè: chi superstiziose, e solenni parole, a forma di cantilene abbia contro di alcuno mormorate, e susurrate, ovvero cattivo veleno abbia preparato o dato altrui, soffra pena capitale. E la legge 3 della stessa Tavola VII: «QUEI • FRUGES • ECSCANTASIT».⁴⁵ Cioè: si uccida vittima a Cerere colui che le altrui biade con incantazioni obbligasse a non crescere, o, secondo la congettura de' dotti, l'abbia trasportate nel campo altrui.⁴⁶

⁴⁴ Cioè *excantaverit*. *Excantare*, *incantare*, e *praecantare*. L'incantazione nel surriferito luogo L. 14, tab. 7, fu appellata *malum carmen*. Scaligero sul seguente luogo di Tibullo scrisse: «*excantare fruges non est simpliciter incantare sed e loco in locum carminibus traducere*».

⁴⁵ *Fecit, deditve*.

⁴⁶ Credeasi che le parole, traendo giù le intempestive piogge o impedendo le opportune, potesser nuocere alle

39

Con simiglievoli incantazioni non solo i frutti, le biade, si mandavano a male, o ne' poderi altrui si trasferivano, ma si credea che si espellessero altresí gli stessi dei tutelari da' loro luoghi, e la luna benefica divinità, per non udire gl'incanti delle arti Tessale, sul piú alto cielo si portasse, ed oltracciò, per clamori e suoni, il suo languore volgesse in letizia.⁴⁷

biade. Seneca, *Natur. quaest.*, lib. 4, c. 7; Apuleius, *apologia* I; S. August., *de C. D.*, VIII 19, e Servius, *ad Eclog. Virgil.*, 8 v. 99: «Atque satas alio vidi traducere messes». Bachius, *Histor. Jurisprud. Rom.*, I 2; Gravin., *Orig. Jur. civ.*, lib. 2, in d. tab. 7; Jac. Gothofred., *in XII. Tab.*, tom. 3 *Thesaur. Otton.*

⁴⁷ Plutarco, *in vit. Pauli Æmili*. Fu ciò accennato da Tibullo, lib. I, eleg. 9:

Nun te carminibus, num te pallentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus?
Cantus vicinis fruges traducit ab agris;
Cantus et iratae detinet anguis iter;

Cantus et e curru lunam deducere tentat;
Et faceret, si non aera repulsa sonent.
Quid queror, heu misero carmen nocuisse
quid herbas?
Forma nihil magicis utitur auxiliis.

E Ovidio. *Amor.*:

Carmine laesa Ceres steriles vanescit in
herbas:
Deficiunt laesi carmine fontis aquae;
Illicibus glandes, etc.

E *Metamorph.*, lib. VII, fab. 2, e lib. XII, fab. 4. Veggasi *Bibliotheca magica Hauberi*, e Joh. Nicol. Funcius, in *Leg. XII. Tab.*, pag. 297. Credeasi confortarsi la Luna, e rallegrarsi nella sua mestizia col contento, e collo strepito: Tacitus, *Annal.*, lib. I, c. 29; Livius, lib. 26; Divus Maximus Taurinens. Episcop., *Homilia de defectu lunae*; onde argutamente Giovenale: «Una laboranti poterit succurrere Lunae».

Io ben so io che la detta pena per le magiche incantazioni fosse irrogata, in quei tempi ancora semplici e rozzi, secondo il comun sentimento. Ma so ancora che altri altramente quelle leggi interpreta. E perché non posso io adattare alla jettatura ed alle maligne parole de' jettatori invidiosi? Inoltre presso i Romani stessi a che altro era il Collegio degli Auguri destinato, se non per sapersi se, in qualche cosa da farsi, v'intervenisse o no jettatura? A tal fine gli Auguri guardando l'oriente, osservavano se folgorava o tuonava a sinistra, ch'era buon segno, o a destra, ch'era segno di jettatura solenne ed augurio cattivo: conciosiacosa che il settentrione, ch'era a sinistra, credeasi più alta ed illustre regione. Allo 'ncontro i Greci la destra per le cose fauste e propizie stimavano.⁴⁸

Gli Auguri osservavano degli augelli il volo, il canto d'essi ascoltavano, ed osservavano il mangiar de' polli,

⁴⁸ Onde Cicerone: «Ita nobis sinistra videntur, Grajis, et barbaris dextra, meliora».

dalla bocca de' quali cadendo il cibo era il piú lieto augurio. Eranvi ancora gli Aruspici, gl'Indovini, e gli dicitori della buona ventura; ch'erano della jettatura interpreti gravissimi.⁴⁹

10.

GLI ANTICHI CREDETTERO ALLA JETTATURA
CHE DERIVA DALLE PAROLE

Ma per dir la cosa come la va, spiattellatamente ed a

⁴⁹ Beaufort, lib. I, cap. 3, e lib. III, cap. 2. Dottamente dimostra il vero giureconsulto, e fu mio caro amico, Emanuele Duni nella opera *Del cittadino, e del Governo civile di Roma*, lib. I, cap. 2, che la ragion degli Auspici, come fondamento delle nozze, era l'unico mezzo per propagare, e tramandare ne' posteri il carattere di Cittadino Romano, ed in conseguenza ogni dritto pubblico, e privato, che sulla ragion degli Auspici fondavasi.

minuto, vedete omai, uditori, che gli antichi credeano a vari generi di jettatura, che dalle varie parti del corpo si diffondeva. Quanto a quella che dalla lingua si tramanda, Catullo scrisse così:

Quae nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.⁵⁰

Specialmente per le lodi eccessive (che meglio a' marmi sepolcrali si riserberebbero)⁵¹ nasce la jettatura. Il perché si credeano più al fascino soggette le cose che troppo si

⁵⁰ *Ad Lesbiam.*, VII, dove nota Scaligero che gli antichi credettero soggetto alla jettatura il numero finito: «Itaque laudantes, aut numerantes dicebant praefiscini : hoc verbo omnem invidiam se amoliri putabant : ut quum in culleum primam urnam vini indidissent, dicebant multa: nam multum non est numerus praefinitus».

⁵¹ AUSONI, *carm. penult. Profess.*

lodavano.⁵² Qui appartengono quei versi di Marone:⁵³

Aut si ultra placitum laudarit, baccare fron-
tem

Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.⁵⁴

Quindi è che i greci ed i latini, prendendo ad incensar altri colle lodi, diceano ἀβάσκαντως, *praefiscine*, o *praefiscini* che significa *non te la jetto*.⁵⁵ E Titinnio, antico

⁵² Plinio, lib. 7; Tertulliano, *de virginibus velandis*.

⁵³ *Ecl.* 7.

⁵⁴ E Tertu *Lesbia carm.*, lib. 7. Illo, *de virg. vel.*, scrisse: «nam est aliquid, etiam apud Ethnicos metuendum, quod fascinum vocant; infeliciorem laudis, et gloriae enormioris eventum».

⁵⁵ Quel *prae* significa *sine*: e vale quella parola, *absit verbo invidia*. Plaut., *Asinar.*, act. 2, sc. 4. V. Carisio, lib. 4,

poeta:⁵⁶ «Pol tu ad laudem addito praefiscini; Ne puella fascinetur». D'ond'è il costume che chi è lodato volta la faccia, non tanto per dinotar la sua modestia, quanto per guardarsi dalla jettatura.⁵⁷ Di tal parere è pur Geronimo Fracastoro.⁵⁸ In fatti alle parole tanta forza e potestà si

Instit. Gram.

⁵⁶ In *Setina*.

⁵⁷ V. Plinio, VII 2; *Eliano*, I, *Hist. animal.*, cap. 36; Aristotele, sect. 20, problem. 34; ed Alessandro Afrodisiense.

⁵⁸ *Lib. de antipath, et sympath.*, ove scrive: «Legimus et familias quasdam fuisse in Creta (per il passo di Plinio dianzi recato dovrebbe leggersi «in Africa») quae laudando fascinum inferebant, quod certe uti possibile recipiendum est. Existente enim natura quorumdam (uti dictum est) perinde ac venenosa, et eiaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosis, nihil prohibet, non solum

attribuiva, che alla volontà degli antichi jettatori i fulmini stessi si credea che ubbidissero. I romani perciò, secondo l'etrusca disciplina, aveano in città i sacerdoti, che procuravano i fulmini e li frenavano a lor talento.⁵⁹ Or se

infantes, sed et grandiores fascino officii. Laudando autem maxime quoniam laus propria laetitiam parit. Laetitia autem, ut diximus, dilatationem tum cordis, tum et spirituum facit, tum ex totius faciei, et praecipue oculorum. Unde aditus quodammodo aperitur veneno, quod a fascinatore ejaculatur. Quare forte natum est illud, quod praefamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra, dicimus, tibi non noceant. Quin et aliqui sunt, qui dum laudantur faciem avertant, non tantum, ut indicent molestam sibi esse laudationem, sed ut a fascino caveant. Jam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri».

⁵⁹ Appellavansi *fulguratores*. Cicer., *de divinat.*, I 33, II 53. Si credea ancora, e l'abbiam dianzi accennato, che il Cielo concorresse alle magiche parole. Orazio, *Epod.*, 5,

mai qualche onnipotente jettatore facesse un fulmine scrosciar su di noi, o su di qualche tempio, il mio dottissimo D. Vito Caravelli ricorrerebbe invano al filo conduttore dell'elettricità.

Finalmente alla virtù delle parole Cesare Dittatore ancor credea; in guisa tale che, dopo aver una volta sofferto nel cocchio suo un pericolo per una jettatura, sempreché in esso entrava, a sé stipulava con alcune parole la sicurezza del camino.⁶⁰

11.

17, 18, parlando con volgar maniera di Canidia famosa strega: «Quae sydera excantata voce Thessala, / Lunamque Caelo deripit». E fece dire a lei: «Quae movere cereas imagines, / Ut ipse nosti curiosus, et polo / Deripere Lunam vocibus possum meis».

⁶⁰ Vair., *de fascino*.

E DAGLI OCCHI

Circa la jettatura dagli occhi scagliata, oltre delle storie rapportate di sopra⁶¹ da Gellio, ed oltre di alcune donne jettatrici della Scizia, chiamate *Bythiae*,⁶² e di un genere *Thibiorum* in Ponto,⁶³ reco in mezzo i noti versi di Vergilio:⁶⁴

His certe neque amor causa est, vix ossibus haerent:

Nescio quis teneros oculis mihi fascinat agnos.

⁶¹ Gellio, IV 4; Plinio, *Hist. nat.*, VII 2; Gio. Wechero, *de secret.*, lib. 4; Olao Magno.

⁶² Apollonide; Ciceron.

⁶³ Simiolis Majoli, *Dierum canicularium*.

⁶⁴ *Eclog.* 3.

E credeano jettatore gli antichi specialmente coloro
che aveano doppia pupilla:⁶⁵

Oculis quoque pupilla duplex

Fulminat, et geminum lumen in orbe manet.⁶⁶

Quindi il nostro elegantissimo Iacopo Sannazzar, *che alle
Camene / Lasciar fa i monti, ed abitar le arene*⁶⁷ scrisse così:

⁶⁵ Ovidio, I, *amor.*, eleg. 8; lib. I *de art. am.*; Gell., *Noct. Attic.*, IX 4.

⁶⁶ Così erano alcuni Popoli ancora dell'Isola di Rodi, detti Thelchini, Ovid., *metam.*, 7, fab. 10: «Phoebeamque Rhodon, et Jalysios Thelchinas / Quorum oculos ipso vi-
tiantes omnia visu / Jupiter exosus, fraternis subdidit undis».

⁶⁷ Ariost., cant. 46, stanz. 17.

«Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi de-
gl'invidiosi». ⁶⁸ E altrove: ⁶⁹ «E si dilegua, come agnel per
fascino». Plutarco l'occhio jettatore chiama ὀφθαλμόν
βάσκανον. Ed è antico adagio: *ti ha veduto qualche jetta-
tore, Mantis te vidit*; di cui fa menzione Celio Rodigino: ⁷⁰
mentre dice μαντίς essere un genere di locusta, che se
guarda qualche animale subito gli produca del male.

⁶⁸ Arcad., pros. 3.

⁶⁹ *Eclog.* 6. Elegantemente, a suo modo, Erasmo nel
Colloquio *Proci et Puellae* scrisse: «MARIA: Quo tandem
veneficii genere perdo homines? PAMPHIL. Fascino.
MAR. An igitur vis, ut posthac abs te deflectam noxios
oculos? PAM. Bona verba. Imo magis afflece. MAR. Si
mihi sunt oculi fascinatores, qui fit, ut non contabescant
et caeteri, quos obtueor? Itaque suspicor, fascinum istud
esse in tuis oculis, non in meis».

⁷⁰ *Antiq. Lect.*, XXX 22; Theocr., *Idil.* K.

Tra' piú recenti Geronimo Vida descrive elegantemente un vecchio jettatore cogli occhi.⁷¹

⁷¹ Lib. 2, *bomm ocst., cadg. 6. Lect. bic.:*

Quandoquidem memini Tusci alia in rupe
Viterbi

Ipse senem vidisse ferum, cui dira rigeant
Ora, gravesque oculi, suffecti sanguine circum,
Fronsque obscoena situ, hirtique in vertice cani
Ille truci (scelus!) obtutu genus omne necabat
Reptantum, teneras animas, parvasque
volantes.

Quin etiam si quando hortos ingressus, ubi
annus

Exuit expleto turpem novus orbe senectam,
Floribus et passim per agros incanuit arbor
Ille hortis stragem dedit, arboribusque
ruinam,

Spemque anni agricolae maesti flevire
caducam.

Nam quocumque aciem horribilem

L'invidia specialmente, consumando se stessa, offende ancora l'avversario, e produce la jettatura degli occhi. Quindi fu l'uso antico che, se alcuno mangiava, dicea, come noi oggi diciamo, a chi guardasse: *restate servito, prendete, acciò non me la jettate: ne me fascines*.⁷² Il Veronese Triumviro di Amore, dico Catullo, nell'Endecasillabo V a Lesbia, che incomincia *Vivamus*, parlando di moltitudine di baciozzi, conchiude:

Dein quum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut ne quis malus invidere possit,
Quum tantum sciat esse basiorum.

intendisset, ibi omnes

Cernere erat subito afflatos languescere flores.

⁷² Arist., sect. 20, cap. 34; Daniel Sennertus, *Medicinae Practicae*, lib. VI, p. 9.

Sulle quali parole i dotti notano: «Putabatur fascinatiis rebus nocere non posse, quarum vel nomen, vel numerus ignoraretur». Ed il dotto Mureto aggiunge: «Nostrates quidem rustici poma in novellis arboribus crescentia numerare hodieque religioni habent». Quindi diceano gli antichi che chi è grande nelle sue cose soffra non so quale occulta invidia. Ecco quel che scrisse Quintiliano:⁷³ «Quod observatum fere est, celerius occidere festinatam maturitatem, et esse nescio quam, quae spem tantas decerpat, invidiam; ne videlicet ultra quam homini datum est, nostra provehantur».⁷⁴ E voleano gli

⁷³ *Praef.* lib. VI.

⁷⁴ Anzi dicea Catone il Censore, che sien segni di prematura morte «Pensier canuti in giovanile etate»: «senilem juventam praematurae mortis esse signum», Plinio, VII 51. Presso Erodoto in *Thalia* Policrate, cui in vita nulla era avvenuto che voluto non avesse, gittò nel mare per consiglio di Amasi un anello, che caro avea oltremodo e lo gittò *ut Deorum invidiam extingueret*.

antichi che, per timore della jettatura, non molto si lodasse, né si esponesse soverchio ciò ch'è grande, e bello. Marziale:⁷⁵

Immodicis brevis est aetas, et rara senectus
Quicquid amas, cupias non placuisse nimis.

Qui appartiene un bello epigramma greco di Platone, rapportato da Laerzio, e da Apuleio nell'*Apologia*, sulla bellezza di Alessi, acciò non troppo si fosse mostrata; sull'esempio di Fedro, che perciò ne morì. Gli Ateniesi erano infallibilmente jettatori tremendi: perciocché Eliano⁷⁶ parlando della satira di Aristofane contra Socrate, scrisse: «Αθηναῖοι Βασκαίνειν ἄριστοις προαιρόμενοι (Athenienses ad invidendum optimis

⁷⁵ *Epigr.* 29, lib. VI.

⁷⁶ II 13.

proclives)».

12.

E DALLE PAROLE E DAGLI OCCHI INSIEME

Unisce la jettatura della lingua e degli occhi il Venosino, quando nelle Pistole dice:

Non isthec obliquo oculo mea commoda quisquam

Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

Questa doppia, e con ciò piú potente jettatura, vien rapportata ancora da Plinio.⁷⁷

⁷⁷ Lib. 7, c. 2: «In eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus, et Nymphodorus tradunt; quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emorian-tur infantes. Esse ejusdem generis in Triballis, et Illyriis,

13.

E DAL CONTATTO

La jettatura dal contatto ancora poter derivare opinavano gli antichi. Possono qui riferirsi que' versi di Tibullo, onde per lo sputare si pensò non riceversi danno dal contatto di un uomo insano:

Hunc puer, hunc juvenis turba circumstrepit
arcta:

Despuit in molles et sibi quisque sinus.⁷⁸

adiicit Isigonus, qui visa quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis».

⁷⁸ Lib. I, *Eleg.* 5, ove nota Mureto: «idem ad avertendas fascinationes valere arbitrabantur». Vedi Teofrasto nella descrizione del superstizioso.

Plinio⁷⁹ parla di alcuni nell'Etiopia, il sudor de' quali portava smagramento a' corpi tocchi, e⁸⁰ si dice di una donna che toccando il ventre di un'altra ammazzò il feto. Una donna ancora ammazzava col tatto e coll'alito.⁸¹ Lo stesso dicesi di Mitridate e di un Re di Cambaja.⁸² Mi protesto di bel nuovo che io intendo parlare del fascino naturale, non già del *superstizioso*, o sia *diabolico*.⁸³

⁷⁹ *Dict., Lib. 7, c. 2.*

⁸⁰ Jo. Baptista Codronchius, *de morbis veneficis*, II 3.

⁸¹ Albert Magn., lib. 25, *animal.*, c. 2.

⁸² Ludov. Barthema, lib. I, *indic.*, c. 2.

⁸³ Ch'è quando alcuno, come sopra abbiain notato sulle prime, faccia patto col demonio, acciocché ledesse colui che guarda con livore, o iracondia; talvolta alla vista carmi aggiungendo: siccome presso Ovidio: «Ore

S. PAOLO FORSE CREDEVA ALLA JETTATURA

Ma che direte, se io vi dicessi che S. Paolo pur credeva alla jettatura? Che? Non iscrisse egli: «quis vos fascina-
vit non obedire veritati»?⁸⁴ quasi dicesse: chi è stato in-
vidioso della vostra fede, e ve l'ha jettata, sicché vi abbia

suo volucresque vagas retinere solebat». E talvolta ag-
giungendo il tatto; onde di Circe stessa Ovidio cantò:
«Cuius ab attactu variarum monstra ferarum / In juve-
nes veniunt; nulli sua mansit imago». *Metamorph.*, lib.
XIV. S. Tomaso, par. I, quaest. 117, e lib. 3, *contra Gentes*,
cap. 103; Torreblanca, *de Magia* lib. 2., cioè *de magia ope-*
ratrice cap. 37; Frommannus, *de fascinatione*; *Le monde en-*
chanté di Beker; *La philosophie occulte* d'Agrippa; *L'istoria*
delle Immaginazioni stravaganti del Sig. Oufle.

⁸⁴ *Ad Galat.*, 3, v. 1.

quasi dementati e resi ciechi alla chiara luce della verità?⁸⁵ La Glossa su questo luogo dice: «quidam habent oculos urentes, qui solo aspectu inficiunt alios». Egli è vero che S. Girolamo⁸⁶ comenta così: «non quod scierit, esse fascinum, qui vulgo putatur nocere, sed usus sermone sit trivii»: cioè, che parlò S. Paolo secondo l'uso popolare e 'l favellar corrente;⁸⁷ ma posso almeno con-

⁸⁵ Vedi sulla detta epistola di S. Paolo, S. Tommaso, 2, quaest. 96, art. 2 e 3, *contra Gentes*, c. 105, il quale distingue ancora il fascino, onde si ludificano i sensi con prestigi, da quello, «quo quis ex maligno oculorum intuitu laeditur». Guglielmo Estio, d. loc.

⁸⁶ Tom. 7, pag. 417.

⁸⁷ Siccome nel Testamento vecchio nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Né si dee dire, che i sacri

60

chiudere che era comune questa credenza. Nel *Duteronomio*,⁸⁸ ancora, *individebit fratri suo* in greco è Βασκάνει, che S. Geronimo⁸⁹ traduce *fascinabit*; ed altri: *habebit oculum nequam*.⁹⁰

Scrittori avesser credute vere le Sirene, e gli Onocentauri, perché sono nominati in Isaia, né che le favole ammettessero di Arturo, di Orione, e delle Pleiadi, perché tali nomi in Giob si rinvencono. Maffei, *Arte magica annihilata*, lib. I, cap. 7.

⁸⁸ 28, v. 56.

⁸⁹ In *Hebraei qq.*

⁹⁰ «Nihil oculo nequius creatum», *Eccles.*, cap. 21; ed ancora: «An oculos tuos nequam est, quia, ego bonus sum?», *Matth.*, c. 20: il che fu detto certamente dell'invidia dell'altrui mercede. Torreblanca, *de Magia*, II 27.

Questa comune e generale idea della forza della jettatura ne' mezzi tempi ancora regnava. Fralle altre cose è bello leggere presso Erchemperto che Landulfo Vescovo di Capua, uomo di singolar prudenza, (lode fattagli dallo stesso Erchemperto), che fiorí nell'anno 842, solea dire che la vista di un monaco era per essolui una jettatura, e niente gli veniva dritto quella giornata, in cui incontrato l'avesse: «quotiens monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat»⁹¹ Inoltre un familiare del Duca di Briganzio fece cadere estinto

⁹¹ Domni Erchemperti Monachi Cassinensis *Auctarium ad Historiam Pauli Diaconi de gestis Longobardorum usque ad annum 888*, presso Muratori, *R.I.S.*, tom. 2. Parlò Carducci di un Frate così:

Dagli bando in aria bieca,
Né riceverne mai dono

un falcone, mirandolo soltanto con occhi jettatori.⁹²

Ed è registrato negli Atti dell'Accademia di Parigi del 1739 che, avvicinatasi una vecchiaccia ad un tersissimo specchio, ed innanzi a quello per qualche tempo trattutasi, lo specchio assorbí tal grassume, che raccolto insieme si sperimentò essere un potentissimo veleno. Finalmente vi è stato chi guardando un marmo lo spezzò;⁹³ siccome vi è stato chi naturalmente col tatto ha guariti alcuni mali.⁹⁴ Fuvvi ancora in Roma Titinnia, la

D'erbe o aranci che ti reca
Quelle Greche arti pur sono
Ah! si appiatta sotto l'erba
La ria serpe al morso acerba.

⁹² Mendoza, in *viridario*, lib. 4, Problema 11.

⁹³ Ioann. Ildephonsus.

⁹⁴ Il Re Pirro col tatto guariva gli splenetici, Joann. Ildephons.

quale, per la sua jettatura, fece rimaner senza parole l'orator Curione, che contro di lei nel Senato perorava.⁹⁵

16.

FATTI ODIERNI ACCENNATI

Ma a che vado io vecchi esempi rivangando, e perché abuso dell'attenzione vostra trasportandovi in tanti luoghi, per tanti tempi; come se in casa, nella piazza, nel Foro, nella campagna non osservassimo tuttogiorno e su di noi, e su d'altri, funestissime jettature?⁹⁶ Pur io lascio

⁹⁵ Cicer., *de clar. orat.*

⁹⁶ È graziosa una comedia di D. Giuseppe Cirillo, Tullio del nostro Foro, e mio maestro, intitolata *I mal'occhi*. E pieno di eleganti grazie è un Epicedio, colla iscrizione sepolcrale, del cultissimo mio Amico, e decoro delle Muse latine, l'Ab. Filippo de Martino, in morte del Pap-

pagallo del Presidene Genisi, che per sola causa di jettatura, cagionata da un grave e dotto togato, morí. Noto solo alcuni versi:

Psittacus, heu, periit. Corydon vix livida torsit
Lumina, cum miserum corripit atra lues.
Atra lues miserum, ceram velut igne liquentem
Extinxit binis noctibus, atque die.
Fascinus, heu, frustra, frustra Cunina vocati
Votis, et collo bulla pependit iners.

Traduzione dello stesso:

Ajemè, lo pappagallo è muorto ciesso.
Chillo cecato fauzo co l'acchiale,
Lo primmo Jettatore ch'aggia Napole,
Nce la jettaje a morte a lo scurisso;
E 'n dî notte e no jurno lo frusciaje
Scolato, comm'a sivo 'n faccia a fuoco.
Va chiamma pe na pressa Sant'Aloja,
Santa Rita co santa Benedetta;
Va appienne vurze de devozione!

da banda innumerevoli eventi, non ideati, ma noti nel Paese nostro ad uomini di sincera fede; là caduta una scattola di porcellana dalle mani di un nostro integerrimo Consigliere, perché un uomo, quanto dotto jettatore altrettanto, poc'anzi domandato l'avea del prezzo d'essa, e l'avea lodata; qua rotta una durissima pietra, sulla quale lavoravasi il cioccolatte, sul punto che lo stesso jettatore domandò della durata di essa; così caduto dall'alto sul collo di un monaco ben tarchiato un gatto che ce lo ricamò coll'unghie, in punto ch'altri il lodava; colà cadute ad uno ad uno biondeggianti poma da' rami, all'aspetto di una donna; morti tutti gl'innocenti augelletti d'un galantuomo, perché volle vederli un occhio malefico; cambiata la sorte del gioco al venire d'un jettatore; disgrazie, tempeste, dolori, pericoli, morti, denti caduti, rotti cocchi, estinti cavalli, fontane dissecate, ed innumerevoli fatti di potentissima jettatura, de' quali non so qual dire, qual tacere. Lascio eziandio da

Contr' a chill'uocchie non balette nciarmo.

parte tutte le osservazioni fatte da me sulle jettature in mia persona sofferte, oh quante! oh quali! ma sotto la cenere del silenzio le copro, perché non si dica di aver io per amor della causa traveduto, ed o mi sia ingannato, o ingannare io presuma.

Due però ultime jettature non posso rimanermi di rammentare. La prima, che una mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita colla morte. L'altra: avea io, non ha guari, composto un memoriale al mio amabilissimo Sovrano, col quale esponea le mie fatiche fatte per venti anni da professor di leggi nell'Università de' Regi studi, e la mia cagionevol salute, che più non mi permette di fare le giornaliere lezioni: e chiedea cosa ch'altri prima, occupando la stessa mia cattedra, ottenne pure dalla munificenza sovrana. Ma che! un mio intrinseco amico, che poi ho conosciuto terribile jettatore, mi si avvicinò in brusca cera, e, sentendo da me la pretenzione mia, in atto ch'io mi poneva in carrozza per portarmi alla Real Villa di Caserta, mi rispose: «È difficile».

E che ne avvenne? Quanto di male si può immaginare

in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo; finalmente, in procinto di avvicinarmi ad umiliare le mie suppliche al Re, non mi trovai in tasca il memoriale, che gelosamente avea dianzi custodito. Il peggio è che tuttogiorno quel maledetto jet-tatore si ricorda ridendo di quel fatto e le speranze mie attraversa e respigne. Ci è oggi nel mondo uomo cui sieno simili fatti ignoti? Ed io vi ho mostrato finora che questa nozione ci è dalla prima età del mondo, per tutti i tempi trapassando, venuta.

17.

CONCHIUSIONE DI QUESTO ARGOMENTO

DI FATTO

Una opinione così generalmente ricevuta dalla sola verità potea derivare. Il consenso delle nazioni è alto carattere del vero, non potendo un falso pregiudizio esser

mai né generale, né costante. E se è dilettevol cosa osservare studiosamente il corso delle nazioni sempre vario,⁹⁷ e la stravagante mutazione che le opinioni e le dottrine fanno da tempo in tempo, onde ciò che una volta si pregiò, poi si vilipende, e quel che prima si dispregiò poi si ammira, né questo cambiamento avviene una volta sola; è bello anche osservare una credenza, com'è questa della jettatura, sempre la stessa e presso tutte le nazioni costante.

Ogni popolo, ogni gente fida e spera di evitare i sinistri eventi, e la jettatura, colle benedizioni, co' felici augurj, e colle precauzioni e rimedi, che la sperienza mostra più vevoli, ed opportuni.⁹⁸ Sicché a me piace, e dee piacere a chi ha sale in zucca meglio errare con tanti che mostrar d'esser saccente con pochi.

⁹⁷ Genovese, *Diceosina*, lib. 2, cap. ult.

⁹⁸ Come presso Plinio ed Aristotele. Vedi Turnebo, IX 28.

RISPOSTA AD UN ARGOMENTO CONTRARIO

E questi pochi poi su di che appoggiano la loro perfida incredulità e 'l disprezzo che fanno di noi seguaci del vero? Uno è il di loro discorso. Non troviamo ragione in questo ed è in loica fallace argomento *post hoc, ergo propter hoc*; dopo venuta quella vecchia bavosa si è ammalato il bambino ed i bachi da seta son morti; dunque son morti, ed è ammalato, perché la vecchia venne. Come essere in natura un effetto senza causa, o di genere dalla causa differente? Così uno de' nostri, per altro dottissimo,⁹⁹ si scaglia filosoficamente ed assalisce la jettatura, volendola levar dal mondo; anzi confondendola

⁹⁹ *Riflessioni umiliate a S. M. sull'affitto progettato della Lotteria.* Ecco le parole: «Non è egli vergogna nel secolo

coll'*ubbia*, che significa propriamente pensiero di superstizione.

Ora, per far passaggio alla seconda parte di questa filastrocca, nella quale le cause della jettatura, e l'argomento, come dicono, *a priori*, dobbiam disaminare, togliamci prima di tutto l'impaccio del proposto contrario argomento. Coloro che contro di noi siffattamente ragionano, affibbiandosi la giornea, ed entrando in lizza, si coprono sotto lo scudo dell'ignoranza: e la conseguenza de' loro raziocini è che ignorano i fatti ed hanno le traveggole agli occhi. Egliino discorrono così: «non intendo

potess'esserv'in natura un effetto senza cagione, o a meglio dire, come se la cagione di un genere potesse produrre effetti di un genere differente; come se il passaggio fortuito d'un insetto, il guardo livido d'un malnato, o la noiosa presenza d'un *seccatore*, potessero aver forza di turbare il destino del giuoco, e cangiar nelle mani del giocatore l'ordine necessario delle carte, di favorevoli faccendole divenir contrarie, o di contrarie favorevoli».

la causa di ciò, dunque non è vero». Vi par questo un parlar di uomo sano, o un audace delirio, un sogno d'infermo? E dicon gli avversari poi che non si possa argomentar così: *dopo ciò, dunque per ciò?* Sí, è vero ch'è questa una fallace maniera di ragionare. Ma non è tale ove l'esperienza, di tutte le cose gran maestra, e base di tutta la filosofia, ci faccia rinculare, e vedere che non una volta, o due, o piú, ma sempre, nel mondo, sono alcune cose costantemente avvenute dopo altre, colle quali niuna relazione par che potessero aver giammai.

Ah! che noi ignoriamo i fili e la tela di alcune combinazioni che pur vediamo. Vorreste voi sapere l'occulto fato e le ragioni di tutte le cose? Sareste felice. Intendete forse le relazioni tutte dell'Universo, per poter poi dire che o l'effetto sia di sua causa privo, o di genere da quella differente: quandoché la nostra scienza non è se non che una dotta ignoranza: ed i principi dell'umano

sapere sono sull'ignoranza delle cose fondati?¹⁰⁰ E siccome non è da uom saggio prestar subito fede ad ogni cosa, *levis est corde, qui cito credit*; così allo 'ncontro sarebbe temerario Pirronista chi volesse tutto negare. Il che può derivare o da presunzione di saper molto, o da ignoranza: mentre per ordinario non costa gran fatica negare una cosa della quale s'ignorino le cagioni e le proprietà.

¹⁰⁰ Vedi Corn. Agrippa, *de vanit. scientiar.* L'Abbé Pernetty nella Prefazione della sua dottissima opera *La connoissance de l'homme moral par celle de l'homme physique*, dice benissimo così: «On sait que dans l'esprit de la plupart des hommes, les choses les plus réelles passent pour des chimères, dès qu'elles mortifient leur amour propre, ou qu'ils n'en connoissent pas les principes ni les causes». E gravemente scrisse Plinio: «multa sunt Naturae miracula incomptae rationis, et in Naturae majestate penitus abdita».

Dice bene Cicerone: «Non equidem quia rem non capio, fallax est; sed potius, quia rem non assequar, ignarus sum. Multa enim, quae vera sunt, inverisimilia videntur; consulta vero ratione, verissima conspiciuntur». Così han conchiuso i Savi; ma dopo che han consumata e logora la loro vita in filosofiche meditazioni. Io negar non posso che per naturali cagioni un uomo giunto all'ottimo stato di salute, o di bellezza, cada repente; perché le cose in estremo grado buone facilmente all'istante peggiorano, oveché durano le moderate: onde Cornelio Celso¹⁰¹ ebbe a dire: «quicumque coloratior, ac speciosior, quam antea, factus est, suspecta sua bona habere debet». Ed Ippocrate:¹⁰² «habitus qui ad summum bonitatis attingit, periculosus est». E Lucano:¹⁰³

¹⁰¹ Lib. 2.

¹⁰² *Aphorism.* I, tex. 5.

¹⁰³ *De bell. civil.* Ved. Franc. Vallesio, *de sacra philosoph.*, c. 68; S. Basil., *homil. de invidia*.

In se magna ruunt; laetis hunc Numina rebus,
Crescendi posuere modum.

Comprendo ancora che il profano volgo, non intendendo di ciò la cagione, agli occhi spettatori, massime di crespa e rugosa vecchia, l'attribuisca. Ma debbo confessare altresí che, vedendosi costantemente tristi effetti innanzi agli occhi di taluno, costui potesse esserne la causa, tuttoché ignota al nostro corto intendimento; pel dritto ed influenza, che han gli occhi sulle cose. Di qui è che i dotti ancora han seguita questa comune opinione: «hanc vulgi opinionem – scrisse Martino del Rio¹⁰⁴ – paulatim etiam doctiores nonnulli sequuti sunt». E Leonardo Vairo:¹⁰⁵ «historiis fidem non habere periniquum

¹⁰⁴ *Disp. Magicar.*, lib. 3, p. 1, q. 4, sect. 2., in fin.

¹⁰⁵ *De fascino*, lib. 1.

esse duco, cum rerum eventa famae respondeant. Nec si causae ratio nos penitus praetereat, idcirco rem ipsam ridiculam, ducere debemus: infinita enim prope sunt, quorum rationem adipisci nequimus».

Il perché ben a ragione Daniel Sennerto¹⁰⁶ scrisse: «quae de fascino dicuntur plane de nihilo esse non possunt». Ed il sottil Cardano¹⁰⁷ dopo d'aver approvato due spezie di fascino, una che nasce dal temere ed immaginare alcuni mali, l'altra, che deriva dal modo di trattare e di guardare attentamente, si meraviglia che queste sieno cose ignote, o disprezzate da' medici. Vi so a dire però, miei signori, che perlopiù chi la jettatura nega suol esser fral numero de' jettatori. E l'osservò ancora il mentovato Carducci:

¹⁰⁶ *Lib. de chimicor. Galen. et Aristotelic. dissens. et consens.*, tom. 1, c. 14.

¹⁰⁷ *De venen.*, I 17.

Osservai, che chi non crede
Al gran mal di jettatura,
Forse in sé la stessa vede
Qualità, segni, struttura.
E chi ancor confessò altrui
Il rossor, gli opprobri sui?

Faticate pertanto, anime pigre ed inerti, studiate sulla jettatura, che vi farete scoperte grandiose a beneficio dell'uomo, e delle nazioni. Se ognuno si fosse stato così colle mani in mano, la terra si crederebbe ancor'oggi piana piana come una tavola, il cielo solido come un cristallo, i colori un misto di lume e d'ombra; non si caminerebbe per le vie del mare da' feroci ed arditi nocchieri, non si avvicinerebbero agli occhi nostri le bellezze del cielo, non sarebbe penetrato lo sguardo umano nelle viscere della terra e nel seno della Divinità, non si sarebbe fissata la parola e 'l suo suono fugace e scorrevole sulle carte, e colle stampe: e che so io quanto ha fatto col suo ingegno quest'uomo, cui niente è impossibile quando il voglia.

Voi ve ne state trascurati e neghittosi in materia di jettatura, e poi venite a negarmela con una fronte marmorea, ed ammetterla solo negli spazi immaginari della fantasia. Del rimanente sento io intimo piacere che a' giorni nostri non solo la bassa plebe le persone malagurose fugge, ed evita, ma credono alla jettatura puranche gravi togati, cavalieri di rango, avvocati, giurisperiti, medici valenti, mattematici sublimi, acuti filosofi, e tante a me note persone coltissime ed erudite. Gloria del secol nostro, in cui il lume delle scienze e delle belle arti chiaro ed alto risplende; e non cede nemmeno in questa parte alla felice età di Augusto, quando cattivi auguri generalmente diceansi quelle che oggi chiamiam jettature. Nel vocabol si varia: la cosa è stata sempre la stessa.¹⁰⁸

¹⁰⁸ *Fascinum esse receptum ab antiquis constat*, scrisse Cardano *de venen.*, I 17. E che i Romani molte cose avesser detestate, come auguri cattivi, ne abbiamo qualche documento ancora nel corpo della loro legislazione: come nella stipulazione, nella quale deduceasi un uomo libero sotto condizione, se servo divenisse, L. 83, § 2, ff.

LA JETTATURA È O PATENTE OD OCCULTA

Finora però i dotti han trattato di spiegare la jettatura ricorrendo o all'astro che dominava nella nascita del fascinante, o alla dissimilitudine del temperamento, o all'invidia dell'animo, che, slanciandosi dagli occhi, infetti l'aria e penetri in colui ch'è stato guardato¹⁰⁹ o final-

de contrah. emt.

¹⁰⁹ Avicenna attribuiva la virtù, e la forza effettiva dell'anima di uno nel corpo d'un altro, lib. 6 *natural.*, secc. 4, c. 4. Così Marsilio, in *Conviv. Platon.*, orat. 7, c. 4, e Albert. Magn., lib. *de motibus animal.*, c. 7. Vedi Gutiero, *de fascino*. Scrive S. Tommaso, I p., q. 117, a. 3.ad. 2: «Melius dicendum est, quod ex forti imaginatione animae

immutantur spiritus corpori conjuncti: quae quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus perveniunt: oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium: per quem modum specula, si fuerint nova, et pura, contrahunt quandam impuritatem ex adspectu mulieris menstruate, ut Aristoteles dicit lib de insomniis c. 11. Sic igitur cum aliqua anima fuerit vehementer commota ad malitiam, sicut maxime in vetulis contingit, efficitur adspectus ejus venenosus, et noxius». Si è dunque pensato di spiegare il *volgar fascino* per la potenza dell'immaginazione, che potesse muovere, ed ammalare il corpo estraneo, e lontano, ed eccitar piogge, e nubi, Paracels., lib. 6 *de imaginat.*, Marsil. Ficin., *Theol. Platon.* XIII, I; Pomponat., *de incant.* cap. 4; Cornel. Agripp., *de occul. Philosoph.*, I 65. Altri non pel mero imperio dell'immaginazione, ma per emissione di cattivi spiriti nelle cose esterne, che l'infettino della lor maligna qualità; Galen., lib. 7, *de plac.*, e 10, *de usu part.*; Plato in *Timaeo*; S. Tom., *contra Gent.*, III 103; o di certi raggi: Alkindus, lib. *de imaginib.*: vale a dire di

mente a certi velenosi aliti della bocca, delle narici, e degli occhi, che contaminano e corrompono l'aria, e perciò le cose che in certa distanza incontrano. Noi vediamo d'innalzarci alcun pocolino, o signori, e scoprire col lume chiarissimo della filosofia la verità dell'esistenza della jettatura, non come quadra a' vari cervelli degli uomini, ma com'è in natura, e d'indagare le cagioni di essa.

Per la qual cosa mi viene il destro distinguere due sorti di jettatura, patente una, l'altra occulta. La patente ed indubitata jettatura è quella, della quale s'intende la causa, tuttoché talvolta s'ignori la maniera come opera; e deriva o dal colpo, e dall'impressione, che fanno gli oggetti esterni sulla fantasia, e sull'animo nostro, e sul

spiriti e raggi espulsi per forza della fantasia. E chiamato altri, con quasi simile idea, *fascino fisico, naturale*, quando l'anima di alcuno fortemente affetta, fa impressione di nocumento: perché dal cuor commosso viene un veleno agli occhi, e le sue parti sottili infettano l'aria ambiente: Heliodor, in *Histor. Æthiop.*; Torreblanc, *de mag.*, d. loc.

corpo, sicché ci facciano del male e ci disturbino; ovvero da aliti ed effluvi certamente proviene. L'occulta poi è quella che non meno dell'altra esiste di certo, ma la causa s'ignora; e ad occulte qualità ed influssi generalmente si attribuisce. È questo un primo anello da attaccarci la catena de' nostri raziocini.

20.

LA PATENTE PROVIENE O DALLA FISIONOMIA DEGLI UOMINI

Ogni uomo per la società è nato; e, se lo scordi, fuori d'essa non può ritrovar mai la sua felicità. Tutte le membra che la società compongono hanno tra loro un rapporto immediato e necessario; e ciascuno all'altrui dolore, o piacere contribuisce. Sente perciò chiunque, sia vestito ancora di ruvide lane, e d'aspri cilizi cinto, gl'irresistibili impulsi della natura, ed ha come due lumi, co' quali indebolisce la forza di quel pregiudizio, che, imbe-

vuto nella puerizia, dura fino al termine de' giorni nostri, e sarà sulla terra finché regnerà la regina degli uomini, l'opinione. Il primo lume è il gusto del piacere, onde per le piacevoli sensazioni la natura ci fa distinguere ciò ch'è proprio alla conservazione della nostra esistenza. L'altro è il sentimento del dolore, pel quale conosce ciò che può tendere alla sua distruzione. In conseguenza madre natura, sempre costante a seguire le sue leggi ed i suoi principi, ha infuse nell'uomo certe conoscenze naturali, non chiaramente sviluppate, alle quali può la ragione coll'esperienza supplire. Noi le sogliam chiamare istinti, che invano gli orgogliosi uomini tentano distruggere fino alla radice, e sostituire in di loro vece de' sistematici ragionamenti, che han per base l'ignoranza e la vanità.¹¹⁰ Ascoltiamo dunque il senso interno, che ci si risveglia alla veduta degli oggetti; egli ci parla: e così aver potremo da' nostri sensi ogni possibile

¹¹⁰ Vedi *La connoissance de l'homme moral par quelle de l'homme physique*; e Gio. Battist. Porta, *della fisonom.*

utilità e vantaggio.

Ma come i sensi sono troppo deboli per penetrare fino all'interno de' corpi, giudichiamone almeno dall'esterno per gli segni caratteristici e fisionomici, per gli quali gli uni dagli altri distinguiamo. Conosceremo così le loro proprietà relative alla conservazione della nostra esistenza, pel piacere ch'eglino son capaci di procurarci, od alla nostra distruzione, pel dolore e per la iettatura che cagionar ci possono: onde seguiremo gli uni per gioire e fuggiremo dagli altri per non dolere. La scienza fisionomica passa per problematica e dubbiosa. Ma si sa che nello spirito della maggior parte degli uomini le cose più reali passano per chimeriche.¹¹¹ Ogni oggetto ha un esteriore ed un interiore, di cui le parti sono combinate in

¹¹¹ Gli antichi autori Greci e latini la posero così per certa, che credettero inutile farne le prove, e le osservazioni. Si sa, che *corpus homini tegit, et detegit*: e dippiù *in facie legitur homo*. Vi furono tre Memorie nell'Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Prussia, per provare che questa scienza, sia chimerica, ed imaginaria, sia

maniera che hanno un rapporto immediato, e delle quali la combinazione forma la differenza, che fa che una cosa sia tale, e non altra. Nell'uomo v'è quest'armonia. Ma la differenza infinita che si trova nella maniera di pensare degli uomini dee operare una differenza infinita nell'esteriore: e l'esteriore de' corpi varia secondo i caratteri e le figure. Mazzocchi, Martino, Genovese, Cirillo non aveano la figura di uno stupido Lapponese.¹¹² Le passioni, colla violenza degli spiriti, portano differenze

reale, riuscisse molto nocevole, e perniciosa. Ma furono esse da' dotti ben confutate. La sperienza, e la riflessione su di ciò, che proviamo tuttogiorno, o vediamo che provan gli altri, ci convincerà ancora che Mr. de Buffon non ha molto riflettuto, quando ha detto nel suo discorso sull'uomo, che non han fondamento i detti de' fisonomisti, e le osservazioni metoposcopiche.

¹¹² La Bruyere ne' suoi Caratteri.

sull'esteriore dell'uomo, con differenti segni. Il fisico dipende dal morale, e su di questo si modifica.

Un uomo oppresso dalle torbide idee della malinconia non ha l'esterno di un uomo sanguigno, sempre gaio ed allegro. La disposizione alla collera rende la bile più suscettibile di effervescenza, e secondoché le impressioni si ripetono, ed i movimenti si moltiplicano, essendo intimamente ligati alle affezioni dell'anima, cagionano tali pieghe, e tal configurazione ne' muscoli esteriori, che l'abito ne diviene ancor permanente. I Cotugni, i Sementini, i Gammaioli, i Cappelli, e tanti altri nostri valentissimi medici, alla vista d'un uomo giudicano dello stato di sua salute: ed i vari temperamenti da' segni esteriori ravvisano. Il carattere fisico dunque ci dà certi indizi, su de' quali possiamo ben fondare un giudizio fisionomico.

Di ciò parla ad ognuno anche interiormente la Natura: e la Natura stessa è giudice, se tale o cotale fisionomia d'uomo sia idonea a jettarcela, e farci del male. La scienza perciò della jettatura è tanto reale quanto quella della fisionomia, alla quale, come a sua base, questa

86

sorta almeno di patente jettatura si appoggia. Ed è istinto naturale quello per cui, quando l'uomo è colpito da un inaspettato disastro, il suo primo moto machinale è di voltarsi intorno per vedere chi ce l'ha jettata. Ecco, uditori, fratelli miei diletteggissimi in jettatura, un argomento dedotto dal fondo della natura umana per l'esistenza della jettatura.

Non sentite voi, all'aspetto di un uomo, una voce al core, che vi dice di fuggirlo, o di trattarci: cioè, ch'è jettatore, o no? Voce che si fa sentire nelle selve, nelle città, per tutto l'orbe; voce della natura; voce dalla quale deriva il consenso universale delle nazioni sulla jettatura: voce, che, per qualunque ragionato chimerico sistema, non s'impedisce giammai: benché più si faccia sentire dove meno il rumore delle letterarie disputazioni ci assorda, e dove gli uomini sono semplici ed hanno più senso che ragione: non altramente che dabbene sono coloro che meno dalla naturale semplicità son distaccati, e più dalle trappole cittadinesche e dalle sofistiche scuole lontani.

Or come sulle varie fisionomie degli uomini si sono

ordite delle dotte riflessioni, così sarebbe da desiderarsi che qualche sacro ingegno, dietro queste mie prime riflessioni (non voglio cedere il primo onore), una scienza ragionata della jettatura tessendo, scuola ne aprisse negli Stati meglio regolati, e gli uomini di tutte le condizioni a conoscer bene e fuggire i jettatori istruisse; anzi che fare de' nuovi sistemi, e rovinare l'uomo, e 'l mondo, per riformarlo.

21.

ARGOMENTO DELL'ANTIPATIA

In conseguenza della varia fisionomia umana, chi può mai porre in controversia l'antipatia e la simpatia? Ben si conosce così all'istante un uomo, una donna, che ci sia simpatica e geniale, o antipatica e avversa; e con ciò, che ci piaccia, o ci disturbi l'economia de' nervi e degli umori. Dunque chi ci è antipatico, perché ci cagiona infallibilmente del male, è, senz'ombra di dubbio, jetta-

tore. Ad occulte qualità l'antipatia e la simpatia attribuivano gli antichi. Oggi si rapportano alle cause del diverso moto de' nervi e del cervello: secondoché l'oggetto tocca così gli organi de' sensi di un uomo, che il moto proveniente, secondo l'abito diverso de' nervi, o, dolce ed equabile, reca nell'anima una piacevole e gioconda percezione, della quale è figlio il desiderio e l'amore; ovvero desta ne' nervi un moto irregolare ed ineguale, che ottiene dall'anima una percezione ingrata, e molesta, alla quale l'odio e l'abborrimento corrisponde.

Né solo dagli uomini l'antipatia e la simpatia si sentono; ma in tutto il sistema delle cose naturali si ravvisano manifestamente; e formano l'unità e l'ordine costante dell'universo tutto quanto è. Basterebbe osservare le corde ottave e consonanti d'un cembalo, come oscillano al toccarne una. E così ciascuno al colpo dell'oggetto simpatico toccar si sente le fibre del cuore: e viceversa, mirando qualche antipatico, già si sente addosso

jettare una sciagura, uno sconcerto di umori, un disturbo, un male. Sono vari i volti degli uomini,¹¹³ come varia la voce, i caratteri: nella qual cosa la provvidenza del divino Artefice traluce, e si ammira. Anzi soglio dire che il solo naso dell'uomo, cotesta piccola isoletta,¹¹⁴ in tanti milioni di uomini e donne varia all'infinito di forma, e di struttura. Osservate: trovate mai un naso simile ad un altro? No, certamente.

Sono dunque le diverse modificazioni fragli uomini come le diversità de' vari tuoni nella musica, e da esse poi deriva la simpatia, se si combaciano con armonia e consonanza, o l'antipatia, se si oppongono dissonanti. Ecco un genere di jettatura. Chi c'è antipatico, lo conosciamo, perché gli effluvi suoi, toccando la nostra tela nervosa, la sconcertano, e ci cagionano del male. Avete

¹¹³ Di qui è la voce volto; cioè da vari movimenti della volontà, ond'è volto, e mutato.

¹¹⁴ Tanto suona la greca voce νῆσος.

mai sperimentato in voi che innanzi a certi uomini perdetes il brio, e l'allegrezza? Vi sconcertate di fantasia? Vi viene dolor di viscere? Quanto scrisse bene Marziale a Sabidio! sia per contraposizione d'astri, sia per dissomiglianza dei costumi, sia per mal'augurio e jettatura, o per antipatia, io non ti posso vedere affatto:

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere, quare.

Hoc tantum possum dicere, non amo te.¹¹⁵

¹¹⁵ Epigramm 33, lib I. Parimente Tieste di Seneca: «Rapior, et nescio quo, sed rapior», ed ancora: «Nihil timendum video, sed timeo tamen». Intorno a questo punto scrisse bene Cardano, *de subtilitate lib. XVIII* così: «Sympathiam voco consensum rerum absque manifesta ratione; velut antipathiam dissidium. Utramque esse in rebus, infinita docent exempla. Ut cum lacerta homine gaudeat; et humanam ob id salivam avidè sugit. Testudinem odit mirum in modum simia, et horret. Vagantur hae per animalia, plantas, lapides: nec harum expers

22.

VARI SENTIMENTI SULLA CAUSA DELL'ANTIPATIA E SIMPATIA

La simpatia, l'inclinazione, l'amore (quel dolce movimento dell'animo, che ci porta ad unire ad un oggetto che ci sembra piacevole; quel *non so che*), è stato differentemente inteso da' sapienti. Par che ogni filosofo abbia per regola di non pensar come un altro: e con ciò suole ingannarsi ciascuno a suo modo. Platone pensò che fralle conoscenze infuse nell'anima nostra, delle quali ci

homo est. Obmutescit enim, ut creditur, si eum lupo viderit. Unde Virgilianum illud Eclog. 9 'Lupi Moerini videre priores'. Causa est in oculis lupi. Habet enim quid homini adversum, quo spiritus cohibetur». Vedi Zannotti, *dell'attrazione delle idee*. Tomasio ancora opina, che si diano le morali esalazioni. Finetti, *Jur. Nat. e Gen.*, I 9.

dimentichiamo quando l'anima al corpo si unisce, si trovi l'immagine del bello; e che le immagini esteriori, secondo che si trovano consone o dissonanti dalle interiori, nasca l'inclinazione o l'avversione. Aristotele, il venerabile padre de' Peripatetici, di cui si adora fino l'oscurità, dice che la natura *specifica* ci porta ad amare il bello in generale, e la natura *individua* inspira a ciascuno l'amore del tale, o tal bello in particolare. Descartes, che si protesta sempre di seguir la chiarezza e 'l sistema, uomo d'ardito genio e di viva immaginazione, tirando un sistema dalla favola platonica degli Androgini, dice che la natura ci ha fatte nel cervello certe impressioni, onde cerchiamo la nostra metà. Descartes non è più Descartes, quando parla d'amore. Non tutte le metà ci traggono. Ah, se io fossi unito a questa, dice l'amante, piuttosto la morte, che unirmi a quell'altra! Oltre del desir vago alla nostra metà, vi è in noi un desir determinato alla tal metà, in preferenza dell'altre.

Se io dunque domando a' Platonici, a' Peripatetici, a' Cartesiani, perché il gelsomino mi piace, ed agli altri fiori volentieri l'antepongo, ne avrei differenti risposte,

e tutte oscure: siccome i Leibniziani ricorrerebbero alle loro monadi uncinate. I Simpatisti attribuiscono ciò alla natura della materia simpatica, che invisibile da' nostri corpi traspira; e, differente fra gli uomini, siccome gli odori, opera su gli organi de' sensi, e poi nello spirito.¹¹⁶

Ma lasciando da banda l'esame di questi sentimenti, egli è chiaro che, derivando la cagion fisica del dolore dalle percosse e pressioni sulle parti fibrose e nervose, ond'è un inequilibrio nell'armonia animale, ed il senso del piacere dal rallentamento delle dette pressioni, que-

¹¹⁶ È grazioso il libriccino: *L'amour dévoilé ou le systeme des Sympatistes*: nella Prefazione del quale si citano questi belli versi:

Il est des noeuds, il est des sympathies,
Dont par le doux rapport les ames assorties,
S'attachent l'une a l'autre, et se laissent
piquer,
Par ces je ne sçai quoi, qu'on ne peut expliquer.

ste principalmente si producano dalla vibrazione dell'aria, dal lume ripercosso, e dagli effluvi degli oggetti esterni, che operino sulla elasticità delle nostre fibre, e sugli organi de' sensi. E come le tensioni delle fibre si cangiano nell'uomo, vengono a mutarsi le antipatie in simpatie, e per contrario. Ecco come può essere a noi antipatico il volto, la fisionomia, gli occhi, la voce, il gesto di alcuni, co' quali ci convien conversare. E da tutti questi fonti la jettatura deriva.¹¹⁷

23.

ARGOMENTO DALL'AGITAZIONE DELLA FANTASIA

Cosí la nostra fantasia viene ad agitarsi. Anzi rifletto che, come gli effluvi da' corpi umani sono con maggior violenza scagliati a noi nello stato dello sconvolgimento

¹¹⁷ Genovese, *delle scienze metafisiche*, par. 3, *Antropologia*, cap. 5.

della fantasia e degli affetti altrui, così l'innata forza di gettarla, che hanno gli uomini, può accrescersi nello stato medesimo. Fate che una donna jettatrice si agiti per l'irascibile, o pel concupiscibile appetito (perché le femine, com'è negli adagi di P. Sirio, o amano, o odiano, non vi è via di mezzo), osservate che gli occhi o truci od irrequieti gira quà e là; e, così conturbati, gli umori la cattiva lor qualità esalano, che io vorrei anzi un colpo di stile che uno di quei sguardi sopra torbidi e funesti: se sono poi per amore scintillanti ci vengono per dritta via al core, e con esso l'abbracciamo, ove la fantasia al cuore stesso li raccomandi.

Da Aristotele la fantasia, cioè l'imaginazione, vien definita: «quidam motus factus a sensu actu operante, interventu specierum ab externo objecto receptorum». E siffatte specie sono come le impressioni che si fanno nella cera; e restano più o meno impresse, secondo la gagliardia delle impressioni, e la qualità della membrana, in cui si fissano, più o meno tenera. Le specie medesime ne' sogni si risvegliano: e Renato des Cartes rassomiglia questa membrana ad un ventaglio di donna, che in tutto

96

si dispiega, ove siam desti; o in alcune parti soltanto, ove dormiamo. E qui potrebbesi osservare una virtù, per dir così, simpatica fra' vapori, e fumi, che si mandano dallo stomaco al capo, e le piegature di quella membrana, dove son fissate specie tetre e malinconiche, o amene e gioconde, secondo i cibi crudi, aspri, o buoni, e succosi.

Chi non sa intanto che questa potenza è miracolosa nelle sue operazioni, e nel modo di operare? Chi non sa quanto potere abbia sul proprio corpo? «Imaginationem in proprio corpore multum valere, nemini non constat», dice il medico Avicenna.¹¹⁸ Anzi soggiunge: «si hominis voluntas, et imaginativa fuerint vehementes, elementa, venti, et reliqua naturalia sunt nata eis obedire».¹¹⁹ Io non entro ad esaminare ciò che dicono alcuni, che per una forte fantasia possa un uomo, senza articolare parola,

¹¹⁸ Presso Cristiano Frid. Garmanni, lib 2, tit. 7, § 133.

¹¹⁹ *Dissert. Proem.* § 55.

comunicare i suoi sentimenti interni ad un altro in qualche distanza; per una copia di spiriti da essa emanati, che commuove l'ambiente aria, a guisa della voce; siccome Mitridate Re di Ponto, dotato di una stupenda immaginativa, comunicava così, senza parlare, i suoi pensieri a' ministri suoi:¹²⁰ e che, come i magnetici effluvi mantengono equilibrato in aria un corpo più grave di essa, possa avvenire lo stesso al corpo di un uomo elevato dalla forza di più copiosi spiriti, trasfusi da una forza vitale, qual'è quella di una gagliarda fantasia.

Mi basta solamente il fatto, che Luciano rapporta, che sotto Lisimmaco avendo Archelao rappresentato l'Andromeda di Euripide in Abdera, fece tanta impressione ne' spettatori che, alteratasi la fantasia, cagionò loro la febbre, nell'eccesso di cui rappresentavano Andromeda, Perseo, Medusa: il che si diffuse negli animi, a guisa di malattia epidemica. E mi basta il riflettere come nel feto, dentro l'utero materno, s'imprimano delle macchie per

¹²⁰ Davanzati, *Diss. sopra i vampiri*, c. 13.

la forza degli spiriti della fantasia;¹²¹ per conchiudere che abbia questa quasi una magica forza;¹²² e che corrotta, ne' malinconici specialmente, tutt'i sensi, e più la vista sia perduta, e si vegga quel che non è.¹²³

¹²¹ Benché il Buffon, ed altri, abbian mostrato che le macchie de' feti non sono effetti della fantasia delle madri.

¹²² «Phantasia, dice il sottil Cardano, quae in homine latet, est procul dubio quaedam naturalis magia omnium mirabilium, quae in homine eveniunt: imo potius quaedam naturalis praestigiatrix, cuius nutu omnia in quaecumque vult, illico transformantur».

¹²³ Tertulliano, *lib. de anim.*, c. 17: «qui insaniunt, alios in aliis vident, quemadmodum maniaci, et phrenitici; ut Orestes matrem in sorore, et Ajax Ulyssem in armento, et Athamas, et Agave in filiis bestias». A Teodorico la testa di un pesce sembrò il capo grondante di sangue di Simmaco Senatore, da essolui barbaramente ucciso.

Dobbiam dunque dire che la jettatura dalla fantasia grandissima forza prende. Per essa talvolta quel che non è vediamo.¹²⁴ Onde se alcuno ha la forza jettatrice di

¹²⁴ Chi molto ha bevuto s'immagina di veder camminare i monti, battersi gli alberi l'un l'altro, e raddoppiarsi i lumi, come dice Giovenale: «et geminis exurgit mensa lucernis». Quante cose allegre c'imaginiano, facendo ghiribizzi, e castelli in aria, con dispiacer mirando chi da nostra pazzia ci guarisce. «Se certi plessi, o ramuscelli de' nervi soffrono una commozione, mediante l'impressione d'oggetti proprj ad eccitare la compassione, il terrore, o altro sentimento, non sarebbe egli possibile che l'anima alla vista, o al semplice pensiero di questi oggetti agitasse precisamente i medesimi plessi, o ramuscelli, e che si cangiasse la percezione in sensazione, oppure che si sentisse più forte la sensazione, e più durevole? Quelli, che veggendo soffrire una operazione dolorosa, s'immaginano sentire qualche cosa di analogo a ciò, che soffre il paziente, confermano tal sospetto».

sconcertarcela, sia che comunichi la sua fantasia a noi, come dice Malebranche, sia che ci fosse antipatico, vedendo noi le cose, o che non sono, o altramente da quel che sono, ne siegue il giudicar perverso, l'operar cattivo, e lo sconcerto, non solo del nostro piccol mondo, ma delle operazioni altresí: che sono della jettatura gli effetti funesti.

Mentre io debbo far cosa, mi si avvicini alcuno, che io apprenda esser malagurioso, e jettatore, o che veramente mi sia antipatico, e cogli effluvi suoi a me contrari la fantasia mi sconcerti; ecco io non sono piú io, dentro di me piú non mi trovo, gl'interni sensi e le operazioni dell'animo non hanno piú regola, tutto mi par cattivo, e la mia sorte stessa sembra funesta; fino le carte da gioco

Carlo Bonnet, *Contemplazione della Natura*, tom. I, cap. 6, *delle passioni*. Vedi Muratori, *Forza della Fantasia*, e Derham, v 8, il quale parla della simpatia e consenso tra alcune parti del nostro corpo per la coniugazione de' nervi.

par che mi si mutino in mano; e quanto la fantasia mi dipinge io credo esser vero. Lo stesso è da dirsi, se alcuno vedendo un pelo ritorto, o altra fattura, apprenda la malia. Egli sente già il male. Direte che sarà un mal di fantasia. Ma non è anche questo reale ed esistente?

24.

D'ONDE LE MALATTIE DELL'ANIMO E DEL CORPO

Per la jettatura, come la fantasia si guasta e corrompe, ne seguono ancora le malattie dell'animo.¹²⁵ L'anima, siccome il corpo, ha le sue malattie; le quali o da morali

¹²⁵ Le passioni sono l'amore di noi stessi intento a fuggir ciò che nuoce, e seguir ciò che giova. Lo spirito umano vive nell'azione; e da quelle, come da vari venti, è mosso ed agitato. La passione dominante viene insieme con noi, Dio per essa compie i disegni della sua sapienza, volendo che ad oggetti diversi ciascuno si volga; ed egli, l'Autor nostro, dalle passioni trae gli atti eroici,

cagioni provengono o da fisiche. La sola forza dell'anima può produrre alcune di queste malattie; come quelle che sono l'effetto delle meditazioni troppo continue e profonde o delle passioni scappate da' loro giusti confini; e che producono il disseccamento del cervello e del corpo. Non potendo il corpo sostenere il travaglio comandato dall'animo, o l'impeto delle passioni, cade, e trae nella sua ruina lo spirito stesso.¹²⁶

I difetti dell'organizzazione, sulla quale operano le cause puramente fisiche, influiscono nelle operazioni

e separa il misto di virtù, e vizio, ch'è nell'uomo, come già le tenebre separò dalla luce; anzi sendo da se l'uomo solo debole, e bisognoso, della sua debolezza stessa si serve per farlo felice nella società. Pope, *Saggio sull'uomo*, epist. 2.

¹²⁶ «Melancolia maniae initium, et origo est», Aretaeus, III 5; BOËRHAVE, *aphorism.* 1119; Fernel, *de morbis cerebri*, pathol. III 2.

dell'intelletto, e della volontà. Quanti son divenuti stupidi per la sola causa dell'impedita circolazione del sangue in alcune viscere? Non produce nell'animo vari ed incostanti pensieri la varietà frequente de' cibi? Non destano in noi l'ipocondria alcuni venti, che allo spirar de' venti contrari termina, ed il buono ed allegro umore succede?¹²⁷ Il dolore, o sia una molesta sensazione, la quale

¹²⁷ *Observations sur les maladies de l'ame*, che formano il terzo tomo della *Connoissance de l'homme*, etc. di Pernety. «Animus adeo a temperamento, et organorum dispositione pendet, ut si ratione aliqua inveniri possit, quae homines sapientiores et ingeniosiores reddat, credam illam in Medicina quaeri debere» (Descartes, *Dissert. de Med.*, 6, § 2). «Omnes hominum animae dignitate naturae omnino uniformes sunt. Quod si interdum videamus hominem alterum alteri ingenii acumine, et intelligendi vi excellere, hanc varietatem ex organi dispositione, et aptitudine diversa proficisci certum est» (Ant. Zara, *Anal. ingenior*). Pernety, tom. 2, ragiona dell'influenza dell'esterne cose su de' costumi e sullo spirito

se dura, dicesi *infelicità*, è il principio di tutte le infermità dello spirito.¹²⁸ E le passioni tutte muovono gli spiriti, che sono nelle cavità del cervello, verso i nervi del cuore, come dice Cartesio.¹²⁹ E non essendo tutt'i cervelli disposti nella medesima maniera, di qui è, che una stessa causa può destare in diversi uomini passioni diverse. Ma lascio a Vairo, a Petagna, a Dolce, a Bagno, e ad altri dotti professori di Medicina il tesser catalogo di tutti

dell'uomo.

¹²⁸ Due sette di filosofi antichi sulla morale furono quella degli Stoici, che volean l'uomo insensibile; e quella degli Epicurei, che la felicità dell'uomo riponevano nel piacere. Però i difensori di Epicuro dicono che sotto nome di piacere la virtù s'intendesse. È bellissimo un libro intitolato *Epicuro difeso. Osservazioni critiche sopra la di lui Filosofia*.

¹²⁹ *Des Passions*, part. I, artic. 38.

quei mali, che, per la guasta fantasia e pel fluido nerveo corrotto, nel nostro corpo possono prodursi: e chiudo questa parentesi, acciò la mia frottola molto lungi non vada.

25.

CHE ALTRI COLL'ASPETTO, COL DISCORSO
O COLL'INVIDO SGUARDO CI PRODUCE

Per le cose fin qui dette può leggermente osservarsi come possa per natura su di noi operare questa prima patente jettatura, che deriva dall'impressione molesta degli altri uomini sul cervello e sull'animo nostro, col solo di loro aspetto, o col discorso, o colla guardatura, ch'essi faccian. Abbiám detto che certe contrarie fisionomie ce la jettano. Certi omaccioni co' loro visacci; certi mascheroni, figure da cembali e da cessi; certe donne, che avendo visto piú di un giubbileo sono rimedio delle tentazioni; alcune quatriduane larve, che non sai se sono sostanze, o accidenti; alcuni macilenti, e pallidi piú de'

106

poeti Fileta e Archistrato,¹³⁰ non la jettano infallibilmente? e non dimostrano nel viso anche i vizi dell'animo?¹³¹ Il discorso inoltre ci vien dalla natura, e da'

¹³⁰ Eliano, IX 14, X 6: «Philetam Coum, ajunt, macerimo corpore fuisse. Ferunt, eum plumbeas habuisse soleas in calceis, ne a ventis prosterneretur, si paulo durius eum afflassent... Archistratus vates captus ab hostibus, et ad lancem appensus, inventus est, habere pondus unius oboli». Chi sa se è vero!

¹³¹ Un nostro Forense, Prospero Farinacio, *de crimine laesae Majest.*, par. 4, quaes. 116, § 3, n. 170, dice, per sua esperienza, che i pallidi e macilenti, massime se abbiano piccola barba e voce femminile, sieno traditori: «juxta exemplum relatum per Plutarchum in vita Julii Caesaris, cui cum fuisset dictum, quod a Galba sibi caveret, qui crassus erat, respondit, sibi cavendum esse a pallidis, et macilentis, volens inferre de Caio Cassio, et Bruto, non autem a crassis, prout erat Galba».

bruti ci distingue: fu prodotto da' bisogni degli uomini, e divenne idoneo ad istruire, dilettere, e commover l'animo altrui, secondo i progressi della socievole vita e la perfezione delle arti e delle scienze.

Or chi non sa quanta potenza abbia la parola di scuotere il nostro interno, e la forza dell'eloquenza, che *flexanima* perciò si è appellata, quando desti ed agiti le passioni umane? Quante volte le vive immagini degli oratori, i traslati, la robustezza delle voci e 'l nesso loro, in una parola quell'arte stupenda, che dov'è più meno si scerne, non altramente che la musica pasce ed alimenta lo spirito, e i bellici stromenti l'animo commuovono; quante volte, io diceva, l'eloquenza ha mossi gli eserciti a combattere valorosamente, ha rotta l'ira de' stizziti uomini, siccome M. Antonio raddolcì i rabbiosi soldati, mandati ad ucciderlo da Mario e Cinna,¹³² ha persuasa la morte per evitarsi la miseria della vita, siccome fece

¹³² Val. Max., VIII 9; Patercul., lib. 2.

l'oratore Egesia, ha sedati i tumulti de' popoli, ed interito l'animo di un giudice, costretto ad abbandonare perciò involontariamente i sacri principi del Giusto?¹³³ Se pendiamo da' labbri eloquenti di Vincenzo Medici sul pulpito, o da' fecondi avvocati nostri nel foro, l'animo è vinto, e legato.

L'eloquenza desta in noi le passioni, figlie tutte dell'amor proprio, e di varia forza, secondo il dominio che hanno su de' cuori: l'amore, soave nodo de' cuori, che mitiga i mali della vita, e fa soffrire i rigori della fortuna: l'ambizione, che non mai contenta, disprezzando ancora la gloria, la brama: la gelosia, che rende più forti le catene d'amore, mentre dovrebbe romperle; il mal della quale per gli stessi rimedi si accresce: la malinconia, che

¹³³ Quindi gli Spartani con ampio significato chiamarono *fascino* l'eloquenza, ed esiliarono un giovane, che in Atene allo studio di essa avea i suoi gran talenti impiegati.

scema il vigor dello spirito, fa diventar gli uomini eunuchi, come disse un antico, e li fa affligger del bene, e del male, siccome gl'infermi non possono né i buoni, né i cattivi alimenti soffrire: la compassione, ch'è la più bella passione, ove non si estenda su i delinquenti: il timore, che ci fa provar le disgrazie nel prevederle: l'odio, che avvelena i più belli momenti della vita: l'invidia, sua sorella; e tante altre passioni, ch'io mi rimango di rivangare.¹³⁴ Puol'essere allo incontro la voce di un jettatore, di una jettatrice, che col suono o soverchiamente esile, o troppo grande, ambiguo, disarmonico al nostro timpano ci disgusta, e disturba ancora il corpo e l'interno.

Finalmente la vista è de' sensi il principe, che della luce, cosa più bella da Dio creata, si diletta: non altrimenti che della verità gode l'animo nostro. Hanno gli occhi i segni degli affetti dell'animo e vi corrispondono: onde diconsi dell'animo fidissimi duci. Or come i begli

¹³⁴ *Delizie dello spirito e del cuore* del Marchese d'Argens.

occhi piacciono, allettano, e l'ardor vicendevole degli amanti fomentano: come dice il Petrarca: «Veggio, penso, ardo»; così per lo contrario i brutti occhi jettatori abborriamo, e par che ci avventino su tutte le disavventure. Voi vi guardereste bene dal ferro di un assalitore, e non vi sapreste guardare degl'influssi tristi de' jettatori. Non è che i corpi trasmettano a noi le loro spoglie, o che la vista si faccia spingendosi cosa dagli occhi fuori, che anzi essi dagli oggetti che guardano, certa passione ricevono. Così nel guardar color vario e verdeggianti, o una bella ninfetta, ricreansi e prendon ristoro: come all'opposto nel guardar cose oscure o una vecchiaccia lezzosa si rattristano e si annoiano; ma non può dubitarsi che dagli occhi altrui ci si tramandano effluvi che han dritto a muoverci gli affetti e la macchina.

Son noti i raggi avvelenati degli occhi del Basilisco, del rospo, del lupo, della torpedine, e delle donne menstruanti.¹³⁵ Le testuggini fomentano l'uova cogli occhi.

¹³⁵ Aristotel., *lib. de insomn.*, c. 2; Plin., XVII 15. Di co-

L'augello Galgalo attrae cogli occhi l'itterico morbo degli uomini. Gli occhi de' galli al povero Leone inferiscono mestizia, e timore essendo alcuni semi ne' corpi de' galli a' Leoni nemici.¹³⁶ Il cuore quasi trasmette agli occhi gli affetti suoi. E come l'occhio umano spira amore, soavemente mirando, cosí avanza ogni terribile oggetto, mirando minaccioso e adirato. Molti animali non fuggono dall'uomo, se non li guarda. E lo stesso Leone si ritira, e

loro, che patiscono di oftalmia, dice il Poeta: «Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi; / Multaque corporibus transitione nocent».

¹³⁶ Lucrezio scrive cosí, lib. IV:

Nimirum, quia sunt gallorum in corpore
quaedam
Semina, quae cum sint oculis immissa
Leonum
Pupillas interfodiunt, acremque dolorem
Praebent, ut nequeant contra durare feroces.

si scansa, ove l'uomo in campagna si ferma a mirarlo fisso senza abbassar le palpebre.¹³⁷

Specialmente gl'invidiosi, tanto se guardan biecamente, quanto se con guardi affettati a dolcezza, la jetano; perché l'invidia fa destare tutti gli affetti dell'animo, e gl'invidiosi nocciono col guardo; essendo per natura ingenito a chiunque di toglier di mezzo le cose, che dispacciono.¹³⁸ Il sentimento stesso fu del Gran Can-

¹³⁷ Tassoni, *Pensieri*, VI 29; Simon Porzio, *de' colori degli occhi*; Palemonte Ateniese, *de' segni della Natura*.

¹³⁸ Franciscus Valesius, *de sacra philosophia*, c. 68. *Operae horarum subcisiuarum centuria*, 3. È l'invidia bellamente da Ovidio descritta così:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine
dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa
veneno.

celliere Bacone da Verulamio, il quale scrisse: «ex affectibus nulli sunt, qui existimantur fascinare, proeter amorem, et invidiam. Uterque acria progignit desideria: uterque se perniciousiter efformat in phantasias, et suggestiones: atque uterque facile inscendit in oculos; praecipue, quando objectum adest. Videmus Scripturam invidiam oculi mali nomine insignire».¹³⁹

Risus abest, nisi quem visi fecere dolores.

Anguillara traduce:

È tutto fele amaro il core, e il petto,
La lingua è infusa d'un venen, che uccide:
Ciò ch'esce dalla bocca, è tutto infetto,
Avvelena col fiato, e mai non ride.

E Ovidio stesso, lib. 2, *Metamorph.*: «Successus hominum carpitque, et carpitur una, / Suppliciumque suum est». Berni, *Orl.*, 15 67: «Che sol col viso, e fiera guardatura / Cader faratti morto di paura».

¹³⁹ *Sermones Fideles*, IX, *de invidia*. Aristotele, lib. 2, *de*

arte dicendi, estima che l'invidia abbia più spesso luogo ne' beni della fortuna che dell'animo. Io non saprei se ciò fosse vero. Perciocché dice bene Orazio, *Carmin.*, lib. 3, od. 24: «Virtutem incolumem odimus, / Subiatam ex oculis quaerimus invidi». E l'invidia è, quando alcuno mal soffre, che altri l'avanzi ne' beni dell'animo, o del corpo, ed in un certo modo li vede con animo iniquo: onde Cicerone disse *invidentia*. Mentre crede che oscurino la propria luce i raggi altrui. Ha principalmente l'invidia luogo fra gli eguali: perché la disparità maggiormente risalta, ove i simili si conferiscano, e paragonino. Ed è molto debole l'invidia contra coloro, che di molto avanzano altri, e sono perciò d'ogn'invidia maggiori. Orazio, IV, od. 3: «Jam dente minus mordeor invido». L'invidioso fomenta la sua infelicità. Orazio, lib. I, epist. 2: «Invidia Siculi non invenere Tyranni / Majus tormentum». E Laerzio, lib. 6, *In vit. Antist.*, fu solito dire: «sicuti aerugo ferrum, ita invidia animum hominis, ubi insita est, consumit». Quindi per translazione chiamarono l'invidia *aeruginem* Marzial., lib. X, epigr. 33; Oraz. lib. I,

O LA PATENTE PROVIENE DAGLI EFFLUVI

Non si possono negare gli effluvi, che tutti i corpi, specialmente de' viventi, tramandano; e che operano su degli altri, come i dotti han dimostrato, in ragion quadrata inversa delle distanze. Da essi nasce il secondo genere di patente jettatura nell'uomo. La natura ci ha forniti di sensi esterni, perché sapessimo ciò che si fa fuori di noi. Perciò gli effluvi degli altri vengono ad operare su di noi piú, o meno, secondo che sono distanti, o vicini. Da' medesimi effluvi nasce la nostra agitazione, e 'l per-

sat. 4. Del resto il nostro volgar detto, *è meglio invidia che pietà*, è molto antico. Pindaro in *Pyth.*, od. I, scrisse: Ἀλλ'ὅμως, κρείσσον γάρ οἰκτιρμῶν φθόνος. («Veruntamen melior miseratione invidia est»).

turbamento, che gli antipatici, come abbiām detto, ci cagionano. Ed oltracciò, senz'avvertenza nostra, possono gli effluvi degli altri penetrare in noi, e cagionarci sconvolgimento negli umori, e nella circolazione del sangue. Non sarà questa una jettatura solenne, specialmente per chi è di debole tessitura di corpo? Mi si avvicina il tale, la tale. Posso ben sentir io una mutazione nella mia macchina, un dolore, uno sfinimento, un male in sostanza, senza sapere che la causa mi è vicina, e che quella persona già me l'ha jettata.

Nascer possono nel corpo umano de' velenosi umori, che natura espelle alle parti esterne del corpo:¹⁴⁰ onde non fia maraviglia che coloro, che di simili umori abbondano, nocciano col tatto (per cui quando l'arteria si spiega, gli spiriti si caccian fuori con somma celerità e moto impercettibile, e quasi portando seco l'infetta qualità del cuore, d'onde l'arteria nasce, vanno a fascinare), nocciano ancora col fiato, e specialmente coll'occhio, che

¹⁴⁰ Galeno, *de loc. affect.*, III 7, VI 5.

ha copia di spiriti maggiore degli altri organi de' sensi.¹⁴¹

Volete vedere quanta potenza abbiano i vari effluvi d'uomo su d'uomo? Riflettete con Alberto Haller, che gli effluvi nascenti dalle donne possano o destar l'uomo alla venere, se son benigni, ovvero arretrarnelo, e nausearlo, ove sono lezzosi e cattivi: e che possa ciò osservarsi fino ne' bruti animali, che fiutano le parti pudende per accingersi alla venere, o fuggirla. Leggete Uxan, il quale intorno agli effluvi scrive elegantemente così: «Hinc porro vides, quanto discumbis periculo cum impuro lecti socio: quot tabidos hac de causa factos novi, sanissimos olim? Quantum hinc cavenda lecti consortio? Quantum hinc marcet formosa puella sicco admota seni, dum illa vigescit? Nec melior potuit inveniri modus refocillandi decrepitum Judæorum Regem David, quam consulendo, ut illum in sinu foveret perpulchra Shunamita virgo».

Però, son sicuro che dovrà giurar nella jettatura chi

¹⁴¹ Langius, lib. 2, epist. 36.

sente un fatto accaduto in Padova, e rapportato dal dotto e grave medico Antonio Vallisneri. Vi era un uomo, cui la vista del pipistrello (che, perché quasi è quadrupede volante, dicesi *avis non avis*) cagionava convulsione, tramortimento, sconcerto di umori. Il valentuomo Vallisneri dubitò se i mali di colui nascevano dall'apprensione, e dalla fantasia corrotta, ovvero da jettatura degli effluvi del pipistrello. E che fece? Racchiuse in uno stipetto un pipistrello, sicché non era veduto affatto da quel galantuomo, il quale ignorava che colà era l'inimico augello racchiuso. Eppure gli stessi sfinimenti, e convulsioni intese colui: che finirono, mandandone via il pipistrello. Negate ora, che gli effluvi di un corpo possano produrci de' mali, e quasi, diceva, ammazzarci? È graziosissimo un epigramma di Marziale sugli cattivi aliti ed effluvi di quel celebre jettatore Sabidio, cui disse, ne' versi sopra recati, che gli era antipatico.¹⁴²

¹⁴² Lib. III, epigr. 17:

Circumlata diu mensis scriblita secundis
Urebat nimio saeva calore manus.

27.

ARGOMENTO AB ANALOGIA DAGLI EFFLUVI DELLE PIANTE

Dovrà forse piacere qui un paragone degli effluvi delle piante stesse, fralle quali pure regna la simpatia ed antipatia. Gravi filosofi han mostrato che tra alcune

Sed magis ardebat Subidi gula: protinus
ergo

Sufflavit buccis terque quaterque sui
Illa quidem tepuit, digitosque admittere
visa est.

Sed nemo potuit tangere: merda fuit.

Non è dissimile il 93, lib. VII:

Unguentum fuerat, quod onyx modo parva
gerebat.

Olfecit postquam Papilus, ecce garum est.

piante di natura diversa, passi scambievolmente amicizia o inimicizia, cioè simpatia o antipatia; per cui trovandosi una presso l'altra, amendue o germogliano per amor più vegete e vigorose, o per l'inimicizia languide e snervate addivengano. Così fral rosmarino e l'alloro, tra questo e la vite, tra la vite ed il cavolo, tra questo e l'olivo, e tra l'ulivo e la querce, sia tale antipatia, che a poco a poco l'una accanto all'altra langue, e viene meno. Per l'opposto il fico presso alla ruta, la vite a piè del pioppo, con felicità e gioia maggiore, pel vicendevole amore germogliano.¹⁴³

Volendo di questo arcano, per l'avanti non inteso, rintracciar la causa Bacone da Verulamio, Cancelliere d'Inghilterra, delle scienze ottimo restauratore,¹⁴⁴ afferma

¹⁴³ L'Abbé de Vallemont, *Curios. de la Natura et de l'art.*, t. I; Plin., *Nat. Hist.*, lib. XIX; Gassend., tom. 2, *Phys.*, sect. 3.

¹⁴⁴ *Centur.* 5, num. 489.

che ciò derivi o da che le piante che si nudriscono della stessa sorta di sugo, si dividono il nutrimento, onde languiscono, quasi fameliche il nutrimento rubandosi, *obest vicinia, altera alteram fraudante*, o da sugo d'indole diversa, onde crescono a perfezione. Pur questo non è verisimile, perché i vegetabili della medesima natura, che in conseguenza debbonsi nudrire del sugo dell'indole stessa, dovrebbero per mortale inimicizia infievolirsi e languire; ch'è cosa contraria all'osservazione: perciocché le spesse querce nelle selve par che a gara si adornino nella primavera di nuove, verdeggianti fronde e ne' campi biondeggino lietamente nel principio dell'estate le spighe mature. E meglio sarà col dottor Carlo Taglini, professor di filosofia nell'Università di Pisa, nella lettera, «che l'aglio trapiantato al piè del Rosaio possa conferire alla Rosa una maggior fragranza», ricorrere agli effluvi che da' vegetabili si esalano: onde il nutrimento non solo per le radici, ma per le cortecce ancora ricevono. E siffatti effluvi o nemici sono, o giovevoli.

Si narra¹⁴⁵ che nelle Moluche, presso l'albero che produce de' garofani, non nasce veruna sorta di vegetabili: il che verisimilmente può avvenire dagli effluvi nocivi di tal albero, i quali, entrando ne' pori delle altre piante, o de' loro semi, infettano il nutrimento. L'esempio del cavolo, il quale trapiantato in copia presso il melo, dà alle frutta, ed alle foglie di questo il suo odore cogli effluvi,¹⁴⁶ reca tutta l'evidenza a questo ragionamento. In generale le piante velenose non fanno nascere intorno ad esse altre piante, perché co' loro venefici influssi le distruggono il più delle volte. Infatti il canape non ha bisogno d'esser purgato dall'erbe, perché non ne nascono ov'è seminato. Nelle vallate de' monti succede lo stesso per l'*allium ursinum*, e pe 'l tasso. Vi sono ancora delle piante dette *parasitiche*, perché vivono a spese dell'altre piante, su delle quali nascono e che per lo più distruggono. La

¹⁴⁵ Vallemont., d. loc.

¹⁴⁶ Gassendo, tom. 2, pag. 165.

pianta detta Orobanche nasce comunemente sulle radici di altre piante, quali distrugge. Se non si ha l'accortezza di estirparla ne' seminati di fave, non si raccoglie frutto. Tali sono ancora la cuscuta, l'epidendri, il visco, l'hypocistis.

Ed oh fossi io l'eruditissimo nostro Botanico, Domenico Cirillo! Che non saprei dire per mostrare ancora la jettatura fralle piante, e frall'erbe? Basto almeno a riflettere, o miei signori, che vi sono benissimo gli effluvi maligni fralle piante; e che gli aliti di esse, svolazzando, incontrano la superficie della terra, e s'uniscono e s'adattano a quelle parti d'essa, che maggiormente sono loro confacevoli: onde posso conchiudere innumerabili meraviglie nel vegetabile regno, che sorprendono la fantasia, dagli aliti doversi ripetere.

Ma gli aliti e l'esalazioni, come sono delle piante, sono ancora dell'uomo; ed all'altr'uomo attaccandosi, possono nuocere o giovare, secondo la conformità o la dissimilitudine. Che sebbene sien gli uomini tutti di due sostanze composti, gli umori però, la tessitura de' nervi, le

qualità del corpo, variano all'infinito:¹⁴⁷ e ciascuno ha d'intorno a sé un'atmosfera di effluvi diversa. Il corpo umano dà e riceve il bene, il male.

28.

E DA' BRUTI ANIMALI

Lo stesso è ne' bruti. In Egitto il Basilisco per gli aliti suoi velenosi reca danno.¹⁴⁸ È notissimo ancora il fascino

¹⁴⁷ Il Santorio insegna che un uomo d'età consistente tramanda più per traspirazione di quanto deposita per orina e per secesso. E Monsieur Keill ha osservato che la traspirazione d'un uomo nello spazio di 24 ore ascende ad once 31.

¹⁴⁸ Plinio, VIII 21. Dice Solino, c. 29: «Ægyptus Basiliscum creat malum in terris singulare. Serpens est pene semipedalis longitudinis, alba quasi macula lineatus caput, nec hominum tantum, et aliorum animantium

125

exitio datus, sed terrae quoque ipsius, quam polluit, et exurit ubicumque ferele sortitur receptaculum, denique extinguit herbas, necat arbores, ipsas etiam corrumpit auras; ita in aerea nulla alitum impune transvolet infestum spiritu pestilenti». E perché non si creda ad un solo testimonio, ecco Plinio ancora, VIII 24: «Cyrenaica basiliscum generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula, ut quodam diademate insignem, sibilo omnes fugat serpentes, nec rectus in medio incedens: necat frutices, non contactos modo, verum et afflato; exurit herbas, rumpit saxa». E Platina, in *vita Joan. IV* scrive: «Romae inventus est Regulus, qui solo habitu venenoque multos mortales perimeret»;

I quadrupedi ancor hanno
Lor maligni jettatori.
Qual non recan strage, e danno
Volpi, lupi insidiatori?
E la donnola vorace
E 'l fier istrice minace?

del rospo, che, vedendo l'usignuolo, a sé cogli occhi lo
tira e lo divora.¹⁴⁹

Jettatrice anch'è la biscia,
Onde al fiato il basilisco
L'erbe adugge, per cui striscia,
E le serpi fuga al fischio.
Quindi è simbolo dell'empio
Fascin rio, che in noi fa scempio.

149

Non insidia il rospo sozzo
E cogli aliti a sé tira
L'usignuol, che nel rio gozzo
Va a cadergli, appena il mira?
Salta, vola, fugge intorno,
Ma al nemico fa ritorno.
Le civette allor che stridano
E quei tanto infausti gufi,
Che al tuo albergo intorno annidano
Tra gli oculti e rosi tufi,
Da te mai soffrir si ponno?

Che diremo de' nuotanti? Vi ha lo scorpione colle punte aspre, e villane;¹⁵⁰ la tragina, che ha spina mortale; e la torpedine, che produce stupore e dolore nella mano di colui che la tocca.¹⁵¹ Di passaggio osservo qui che dalla

Non ti rubano anche il sonno?
Sai la nottola molesta,
Sai la strige e la cornacchia,
Sai del corvo la funesta
Jettatura quando gracchia?
Sai già il nibbio, e l'avoltoio;
E 'l falcon rapace e croio?

¹⁵⁰ Morgan 14 66; Jonstono.

¹⁵¹ Arist. IX, c. 3: «Torpedo piscis, quam appetit, afficit ea ipsa, quam in suo corpore continet facultate torpendi, atque ita retardata animantia prae stupore capit, iisque vescitur».

seppia astuta, che sparge il nero veleno all'ingordo lancioniere,¹⁵² è in Napoli nato l'adagio, jettare lo nigro de la seccia, che alla jettatura degli uomini in senso traslato suole adattarsi.¹⁵³

¹⁵² Appiano, ed il P. Giannattasio nella sua *Alieutica*, lib. 5.

¹⁵³ *Degl'insetti*:

Quanto mai l'estive sere
Non angosciano le zenzale?
S'una passa il zanzaniere,
E ronzando batte l'ale,
Basta a farti in mezzo all'ire
Bestemmiar piú d'un Visire.
Le cicale, che di state
Al Sol cantan con gran lena,
Non assordan le brigate?
Ma alfin scoppian per la schiena.
Deh cosí crepasser anco
Quanti v'ha ciarlon, pel fianco!

E GENERALMENTE DAGL'INFLUSSE TRA' CORPI

Generalmente parlando, nell'Universo, altri corpi tra loro benignamente influiscono, altri agli altri malignamente, ripellendosi. Quelli diconsi simpatici, antipatici questi. Tutte le meteore si generano dalla scambievole attrazione delle parti omogenee. Or non si può una particella colla sua omogenea attrarre, se non poste in certa distanza, l'una usi forza su dell'altra per unirsi. Per usar tal forza e' ci vuole il mezzo, cioè altra potenza fuori d'esse. Ma quest'altra potenza non vi è: dunque per influssi ignoti si attraggono. Inoltre, ne' fenomeni di elettricismo osserviamo che un corpo elettrico tramanda simpatici e benigni effluvi all'altro, ch'è in difetto elettrico, cioè idioelettrico.

Dippiú chi potrà negare gl'influssi degli astri, ed i tre

effetti, che il cielo quaggiú tra noi produce, il lume, il calore, il moto?¹⁵⁴ Io confesso da una parte che i pronostici, che dagli astri si prendono da chi professa l'astrologia giudiziaria, sono vanissimi, e chimerici;¹⁵⁵ sicché le

¹⁵⁴ Vedi il dotto Geminiano Montanari Modanese, nell'opera intitolata *L'astrologia convinta di falso*.

¹⁵⁵ È chiaro ciò principalmente dal fatto della «caccia del frugnuolo» che spiegò il mentovato Montanari. Chiamavasi in Toscana frugnuolo un fanaletto, che col suo vivissimo lume, accresciuto dal riflesso della parte concava di esso, abbagliava fortemente la vista di chi lo avesse guardato. I cacciatori in mano il portavano, e restavano di notte fralle ombre coverti: onde ne' boschetti, particolarmente l'inverno, e nelle notti piú oscure con un balestrino, e talor colla mano gli augelletti si prendevano. Nello stesso modo andavasi a frugnuolo anche a' pesci. Or come gli Astrologi restano attoniti al lume delle ragioni, ma non san risolversi di abbandonare la falsa insieme e gradita loro primiera opinione, furono

rassomigliati a quegli uccelli, o pesci, che stupidamente mirando il lume del frugnuolo, tanto meno vedeano il loro periglio, quanto più quello risplendea: secondo un'acconcio emblema: onde si dipingea uno di quei cacciatori, con un motto preso dal Petrarca. «Tanto si vede men, quanto più splende». Quindi uniti molti dotti uomini composero il Pronostico intitolato: *Frugnuolo degl'influssi del gran cacciatore di Lagoscuro*, col quale moltissime cose in tutte le stagioni predicevano: e gli accidenti portavano, che moltissime cose che per genio e piacere di quella compagnia a capriccio si predicevano, nel mondo con istupore di ognuno avveravansi. Il Montanari poi, a confusione degli Astrologi, l'arcano svelò. E son io di sentimento che coloro i quali, o per diletta- zione, o per altro professano l'Astrologia giudiziaria, non possono non credere nel loro cuore la vanità della loro professione; ed abbia luogo in essi ciò che degli Aruspici diceva Catone: «mirari se, cur non rideret Aruspex Aruspiciem videns» (Cic., *de divin.*, lib. 2). Il pronostico stesso de' venti è casuale, tuttoché si ammettesse

nostre disgrazie anzi alla jettatura degli uomini sieno da attribuire, che a quelli: ma dall'altra parte il lume non può negarsi che da' ciechi, ed il calore e il moto, che quaggiù si produce dagli astri, potrà soltanto porsi in dubbio da' sciocchi. Or l'operazione de' cieli nelle cose inferiori chiamarsi può influsso. Anzi possono esservi moltissimi effetti di queste tre cagioni, di che non consta a noi il modo.

Scortato da tali principi il dotto Montanari concede le occulte influenze. Ed osserva inoltre che una gran parte delle operazioni della natura richiede piccol grado di moto.¹⁵⁶ Piccol grado di calore, che porta il vento sirocco

che il Cielo fosse la sola cagione de' movimenti dell'aria, com'è del mare. Vedi il lodato Montanari.

¹⁵⁶ Grande è la forza de' moti piccoli, scrive lo stesso lodato Toaldo, o simultanei, o raccolti, per produrre gravissimi effetti: mentre da per tutto lenta, nascosta, e quasi misteriosa si osserva la maniera di operare della Natura; e per lo più tenui, e solamente accumulate

d'inverno, o primavera, fa ribollire e guastare i vini, che a caldi grandi della state resistono. Parimente poco calore di un fornello è bastevole a far nascere i polli dalle uova. Negli ecclissi solari si son vedute ne' corpi umani delle istantanee mutazioni. Nel plenilunio le notti sono

grado a grado sono le emanazioni degli Astri per commuovere ed alterare e l'oceano, e l'atmosfera. Riferisco qui le forze degli odori sopra i corpi animati, ne' quali un semplice alito cagiona sincopi, e deliqui mortali; quella di veleni, de' miasmi pestilenziali, degli effluvi delle caverne, o solamente delle fresche intonacature di calce, che talora uccidono. Chi non conosce la forza del solletico e della titillazione, nell'agitare i corpi, che supera l'urto delle percosse più forti? Ed in qual altro modo opera la musica, destando le passioni, o l'aspetto di qualche oggetto amabile per accendere l'amore, o di un'odioso per l'ira? In tutti questi casi i fluidi ed i solidi si vanno vibrando ed agitando in modo da produrre una perturbazione e scuotimento.

piú tepide: e le conchiglie, l'ostriche, od altri crustacei sono piú pieni, *calorem enim desiderant, quoniam frigori patient.*¹⁵⁷ Si danno de' termometri cosí sensibili, che nell'entrare d'una persona nella stanza, dove sono posti, col

¹⁵⁷ Molti attribuiscono ad occulta virtù della luna il crescere che fanno piú prontamente le piante e l'erbe, seminate o piantate a luna nuova; e la varietà della durata de' legnami, che tagliati a luna nuova facilmente putrefacendosi, s'empiono di tarli, che li corrodono. Benché i dotti non ad occulta influenza del cielo attribuiscano, che l'erbe e le piante crescano a luna crescente piú che a luna scema: ma alla ragione perché la luna crescente resta presente dopo tramontato il sole, e non lascia cosí di subito freddar le piante; per le sottilissime vene delle quali il sugo che poi si condensa in legno, o in fronde e fiori si converte, fin dalle radici a nutrirle si porta: come può vedersi nell'*Anatomia ed Economia delle Piante* del diligentissimo Malpighi, cui nulla seppe la Natura de' suoi segreti nascondere. Per la stessa ragione il legname ta-

solo alito d'essa si muovono per molti gradi.¹⁵⁸ Si sa intanto che i nostri fluidi, ed i solidi, contengono parte d'aria, onde i delicati fanciulli non sono che piccoli termometri, che dagl'influssi altrui possono alterarsi.

Anzi, considerando io attentamente questi generali influssi, de' quali spessissimo la causa ci è ignota,

gliato a luna crescente è men durevole: mentre più ripieno di sugo, meno denso ne' suoi pori, conserva entro di quelli materia indigesta, non ancora condensata in legno, e con ciò atta a putrefarsi. Quanto al moto, poi, vediamo noi muoversi l'acque de' mari al moto della luna, e risentire eziandio de' moti del sole negli equinozi e soltizi: e col tremito formarsi il gelo; ond'è pericoloso rispetto al fulmine ed alla gragnuola il far de' grandi rumori. Dippiù il foco elettrico è nella terra e nell'aria, ch'è corpo elettrico per origine. Il foco si comunica, ed il più forte vince il più debole.

¹⁵⁸ Toaldo, cap. I, art. 2, part.

prendo argomento per gl'influssi, che sono di uomo su d'uomo; i quali, da piccole cause nascendo, effetti grandissimi producono. Di questa mia teoria entra come mallevadore ancora un moderno mattematico, il quale fa della jettatura una mattematica dimostrazione. Non lo credete? Eccolo. Il Sig. Giuseppe Toaldo vicentino, nell'opera giudiziosa *Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo*, nella *General Premessa*, ragionando gravemente degli effetti grandi de' moti piccoli, e riflettendo come possano leggeri moti d'occhi, o deboli effluvi, grandi mali, e jettature, come spessissimo accade, produrre, del pari che uno starnuto rovinare un paese, ecco come sensatamente scrive: «Un certo dominio di terrore, o di amore, che alcuni animali esercitano colla sola vista sopra degli altri, o uomini sopra altri uomini, ch'è come una specie d'incanto e di fascinazione, non si deve ripetere altronde, che dalla vibrazione, o di effluvi, o solamente di percosse vive nell'aria intermedia, che batte i fluidi e la macchina de' soccombenti».¹⁵⁹

¹⁵⁹ È anche grazioso il seguito di questo passo di

137

Toaldo: «Non si troverà assurdo che tali vibrazioni, replicate, moltiplicate e condensate, si potessero propagare in distanza, a commovere un volume d'aria rimota, per esempio coi clamori intensi e continuati di un numeroso popolo, aggiuntovi il rimbombo di molti stromenti: e se fossero verificati certi quasi magici ed istantanei cambiamenti d'aria in simili casi, non si potrebbe fisicamente concepire, che arrivassero in modo molto diverso da quello con cui i clamori de' Crociati, sotto Tolemaide, fecero cader dall'alto la colomba messaggera, che all'uso di quei paesi portava lettera d'avviso agli assediati: o pure come accade talor di vedere a chi viaggia in tempo di neve per profonde valli su l'Alpi, che ad un semplice starnuto, o altro piccolo suono, staccandosi per sí tenue tremore un fiocco di neve dalla fronda di un albero, o dalla cima prominente di un sasso, questo fiocco rotolando giù, e involgendo la neve che incontra, cresce alla mole di una montagna, che schianta tutto ciò che incontra per via, seppellisce vetture e case, riempie gli alvei e le valli, fa cambiar letto a' torrenti, eccita nell'aria una tal

È graziosa, a questo proposito delle piccole vibrazioni, una riflessione dell'annotatore, e traduttore di Beniamino Franklin, Monsieur Barbeu du Bourg,¹⁶⁰ intorno alla propagazione del suono in molta distanza. Egli racconta di un uomo, il quale in viaggio sentí voglia di cantare un'arietta, quasi da lui dimenticata: e dopo 200 passi incontrò un cieco, che suonava sul violino l'arietta medesima. Quindi, su di tal fatto riflettendo il detto traduttore, dice che vi ha due sorti d'aria, grossolana una, sottile l'altra; e che per mezzo di questa si abbia una semi-percezione, anche di quei tuoni in distanza, che non si sentono affatto. Di qui deduce la ragione dell'antico proverbio, *quando si parla del lupo, se ne vede la coda*, cioè l'idea deve esser destata almeno da lontani ululati del lupo. E conchiude: «A chi non è succeduto di veder comparire un amico, il quale era stato lungo tempo lontano

onda, che forma un vero uragano».

¹⁶⁰ Tom. 2, pag. 231, edit. del 73.

nel momento stesso, in cui nella conversazione si parlava di lui, e di sentire la conversazione dire: voi eravate il soggetto de' nostri discorsi? Donde questo deriva? Perché al suo avvicinamento alcune ondolazioni di un fluido sottile scosso dalla sua voce, o forse alcuni effluvi odoriferi, od altre emanazioni impercettibili della sua propria sostanza essendo giunte a toccare fino le fibre corrispondenti nel cervello de' suoi amici, vi hanno eccitata la sua idea, qualche momento prima che lo vedessero giungere».

È grazioso ancora nel *Dizionario* di Baile l'articolo di Errico di Lorena, Duca di Guise,¹⁶¹ il quale tramandava dal suo corpo un certo non so che, e certi effluvi che destavano commozioni nello spirito altrui: tantovero che la sua innamorata per essi lo riconobbe vicino, e mascherato. Qui caderebbe in acconcio di proporre l'attrazione delle idee del signor Zannotti; come altresì la teoria del magnetismo animale fondata dal dottor Mesmer sulla

¹⁶¹ Litt. G., pag. 662, not. F.

mutua influenza tra i corpi celesti, la terra ed i corpi animati, che opera su de' fluidi elettrici e magnetici, e sull'uomo: per la qual cosa potrebbe ben rilevarsi ancora nel meccanismo dell'universo della jettatura un altro principio. Ma, di queste vicendevoli azioni comunicate e propagate, leggasi un libriccino di M. Doppet.¹⁶²

30.

JETTATURA OCCULTA

Si è favellato fin qui del primo genere di jettatura, che patente abbiain chiamata, e che deriva o dall'impressione delle forme degli uomini su di noi, o dagli effluvi che scappan da essi. A parlare co' termini di Volfio,¹⁶³ la

¹⁶² *Traité théorique et pratique du magnetisme animal*, Turin, 1784.

¹⁶³ *Fisica*, c. I.

patente ha la causa o meccanica, o fisica. Causa meccanica e' dice, quando è chiaro il modo con cui la cagione produce l'effetto: causa fisica, poi, quando certa è la causa, certo l'effetto, ma non è chiaro il modo con cui quella questo produce.

Passiam ora al secondo genere di jettatura, che io chiamo arcana ed occulta, perché la causa s'ignora, ma non è men vera della patente. È ella riposta negli arcani della natura; e tanto è più degna dell'attenzione nostra, quanto men si comprende. Tutta l'antica filosofia era fondata sulle qualità occulte: perciocché al nostro basso intendimento non possono esser mai noti i rapporti tutti dell'universo. Ecco la spiegazione della mia tesi. Ogni accidente, che, deboli ed ignoranti mortali, chiamiamo casualità, dee star legato nella catena dell'universo: niente potendo esser fuori d'ordine, e tutto essendo a qualche fisica causa congiunto. L'aver carte buone e propizia sorte, o averle cattive; il soffrir sinistri in un viaggio; gli avvenimenti contrari nella vita umana, e tante altre vicende, che chiamiam fortuiti accozzamenti, e casi, non sono essi ligati a qualche cagione naturale? Or

ciò che da questa occulta causa a danno dell'uom procede, o per essa, o per l'effetto, o pel modo di produrlo, i Nostri appellano jettatura. Prodigio della natura, occulta forza, e filo arcano dell'universo, cui chi non crede la filosofia distrugge.

Chi può assicurarmi che, avvicinandosi a me che gioco, quella signora ciarliera come stridula gaza, e non avendo io piú carte da guadagnare, non sia essa che me la jetti e che per occulta maniera cagioni cambiamento di mia sorte? Al piú, non potrà lo sciocco incredulo negare che l'effetto vede, che i fatti non possono negarsi, ma che la causa è ignota. Ed io de' fatti parlo ora. Chi però ha tanta perspicacia ed accortezza sulla condotta di sua vita (e dee averla chiunque non sia nato a far numero) che abbia simili fatti costantemente sperimentati avvenire dopo alcune cagioni, ancorché sembrasse che queste non avesser potuto produrli, può ben conchiudere che la jettatura in modo arcano da quelle cagioni proceda.

All'esperienza cede spesso la ragione il loco. Come la

calamita fa muovere l'ago della bussola? Come accadono le tante maraviglie nell'ordine mondiale, delle quali le cause sono alla mente nostra superiori? E le combinazioni, che sembran casuali, non sono unioni di cause concatenate, e per lo piú ignote? Quante volte abbiamo sperimentato che in qualche giornata niuna cosa ci è felicemente riuscita. Un uomo accorto, se la prima cosa il mattino non gli riusciva bene, niuna ne tentava in quella giornata. E dicevano i dotti Greci esservi nell'uomo un non so che, chiamato da essi τί θεῖον, *quid divinum*, che comprender non si può. V'è come una marea dell'umanità, che ci porta a' beni ed a' mali sussecutivi. Il Sig. Bernulli¹⁶⁴ prova perciò le vicende umane, e gl'infortuni, potersi da' sapienti presagire.

Non giungendo intanto alcuni a comprendere le arcanne origini de' loro mali, a' Geni, che dicono esser da per tutto,¹⁶⁵ alla Fortuna, alla virtù degli'invisibili spiriti

¹⁶⁴ *Ars coniectandi*.

¹⁶⁵ *Istoria degli Oracoli* del SIGNOR FONTANELLE; *Il Conte*

l'attribuirono; e gli Silfi, composti de' più puri atomi dell'aria, le Ninfe e gli Ondini dell'acqua, i Gnomi abitatori della terra, le salamandre abitatrici del fuoco, le Fade, ed altri vocaboli vani e privi d'ogni significato capricciosamente inventarono. Eppure siffatte ignote cagioni, che lontane ci sembrano, sono tanto a noi vicine, quanto meno le vediamo. Quel cieco del Comico dicea ch'egli cieco non era, ma che le finestre erano chiuse. Noi così sogliam dire, che non siam jettatori, il proprio difetto ad altro principio attribuendo.

31.

SUA FORZA

La jettatura, dunque, da donna o uomo si scaglia, siccome una mina da guerra, che spesso non si vede donde

di Cabalí; Il Marc. d'Argens, letter. Cabalist.

viene, e si conosce quando già scoppiando abbia cagionate ruine. Passa poscia in noi

Come elettricità passar si mira
In altri corpi dal cristal, che gira

ed entrando invisibile per tutt'i forellini minuti della corporatura è facimale potente. Sembra però che non a tutti egualmente nocchia. Ella è a guisa del fuoco, che, se trova materia poco idonea alla combustione, la dissecca prima e la rende simile a sé, e poi vi s'introduce. S'insinua, perciò, maggiormente pel viso o per la voce che non pel fatto, che maggior resistenza ritrova: ed i corpi più duri sono atti a produrla; siccome i più delicati, che hanno i meati molto ampi, sono più atti a riceverla. Lucrezio disse:

Fit quasi paulatim nobis per membra ruina.

Sempre però la forza del fascino, che gli antichi Greci

credettero potere ammazzarci (φάεσι καίνω *oculis occido*), si è creduto consistere, massime se da lodi deriva (perché alla jettatura par che piaccia spesso di operar per contrario), nella depressione ed abbassamento della persona. Onde il Sannazzaro dice che pel fascino altrui gli agnelli s'abbassavano. Il Cange, alla voce *fascinare*, reca autorità d'Isidoro, e Papia, scrittori de' bassi tempi, per la quale nuovo argomento prendo per mostrare, che nella mezzana età, come di sopra abbiám osservato, simile idea regnava: «Glossa Isidori: fascinat, gravat. Papias: fascinat, adulando impetit, landando decipit (forse dovrà leggersi deprimit), gravat: Idest nocet fascino; quo significatu Latinis notum verbum fascinare».

Ma come agli uomini particolari, gravissimi mali altresí da' jettatori si cagionano nel corpo della società umana. Simmaco,¹⁶⁶ uomo saggio desiderava lontana la jettatura meno dagl'individui, che dalla pubblica felici-

¹⁶⁶ Lib. I, epist. 13.

cità: «Nullo fascino felicitas publica mordeatur». Non rispetta la jettatura né i potenti uomini, né i nobili, né i magistrati, e fin nelle alte Regie audace s'inoltra, e del male altrui solo gode e si pasce. Ben potrebbe uno jettatore, cattedra ottenendo, l'intera università degli studi ruinare. Jettatore un togato, tutto il Tribunal collegiato abbagliare, sicché la bilancia della giustizia più non si vegga.

La jettatura può nel politico teatro del mondo debaccare: essere di ostacolo all'interno commercio ed all'esterno, un esercito ben disciplinato avvilito e la sorte della guerra in un momento mutare: far perdere la bussola ne' grandi affari, ammutolire un eloquente orator, che favelli, i trattati fragli Stati sovrani impedire: e che non può fare questa occulta potentissima forza? Questa, fralle infinite miserie delle nazioni, questa dovette esser cagione della sconfitta di Dario: questa dell'oppressione di Annibale: questa del sangue versato a Canne, e del vergognoso avvilito de' Romani per l'inganno felice de' Sanniti, ecc.

COME LA JETTATURA SI POSSA CONOSCERE ED EVITARE

Per le quali cose è manifesto che sommamente c'interessi il conoscere i jettatori; e siamo alla terza ed ultima parte di questa minchioneria. Egli fu estimado sapiente nella Grecia Talete, sol perché all'uomo prescrisse quell'aureo precetto, *conosci te stesso*. Ma non sarebbe meno aurea massima, *conosci gli altri*. È assioma: «interest Reipublicae cognosci malos». Paracelso¹⁶⁷ dice che non è dotto, chi non giunge ad intendere i pensieri altrui. Specialmente in fatto di jettatura, *conosci i jettatori*, vorrei che si iscrivesse nel cuore d'ognuno. Ed essendo noi nati in società, l'essere in essa felici consiste nel conoscere, ed evitare i jettatori. Pitagora trattava sempre di

¹⁶⁷ *De Philosophia sagaci.*

ben conoscere i suoi seguaci.¹⁶⁸ Senza ragione e religione, di Giove lagnavasi Medea presso Euripide,¹⁶⁹ perché non trovava segni nel corpo degli uomini cattivi per ravvisarli. Realmente tanto i costumi degli uomini, quanto i jettatori, si possono per esterni non infidi ed ambigui segni riconoscere.

Tal conoscenza deriva dal sistema proposto delle specie di jettatura, secondoché deriva o da molesta sensazione, che l'antipatico ci fa, o dagli effluvi di chi è jettatore, o da occulta forza e potenza di alcuno su di noi. La prima è facile a conoscersi da chicchessia; anzi fassi sentir da sé:

Deh guardiamci in tutte l'ore
Da chi mal segnò il Fattore.

¹⁶⁸ Gellio, *N. A.*, I 9; Jamplico nella sua *Vita*.

¹⁶⁹ In *Medea*, v. 516; Eneccio, *de incessu animi*, indice: princip.

L'altre richieggono mature considerazioni, ed applicazione seria sulla condotta di nostra vita; e si conoscono da' prudenti uomini soltanto, i quali non solo gli antipatici evitano, ma altri che volto geniale hanno piuttosto, però per l'esperienza continua, con essi si è sempremai sofferto del male. Da questa pratica ben intesa è agevole cosa evitare i jettatori e cacciarli via senza le civili maniere: e conoscere qual rimedio rimova la jettatura; del gioco per esempio, dell'allegra conversazione, del tribunale, del viaggio, ed altre: non ogni erba ad ogni male confacendosi.

Vi ha de' rimedi dagli antichi proposti a tal uopo. Che fosse la jettatura un morbo è chiaro da tanti libri de' medici, che ne han parlato, e ne han proposta, benché invano, la cura. Fragli altri antidoti ed antichi rimedi contro di essa, e per preservazione ancora dagl'incantesimi e malefici, ritrovo i seguenti: l'invocare la Dea Nemese: le buone precazioni di coloro che con ammirazione guardavano, o lodavan altri; ex. gr. *praefiscini*: le benedi-

zioni di quelli che volevano altrui ispirar coraggio e valore a togliere il fascino: il portare adosso alcune cose naturali; come la ruta agreste,¹⁷⁰ alcune radici,¹⁷¹ la coda del lupo:

Pars caudae prodesse viris, quos fascina vexat¹⁷²

il cuoio della fronte della Jene:¹⁷³ la cipolla, che il diavolo dicesi rispettare, perché gli antichi l'adoravano pari a lui:¹⁷⁴ e quell'erba di odorifera radice, detta *baccharis*, *baccari* volgarmente *guanto di nostra Signora*, perché costipa

¹⁷⁰ Aristotel., sect. 20, Problem. 34.

¹⁷¹ JOSEPH., *Antiqu.*, VIII 2.

¹⁷² Ronsaeus, *in venat*; Torreblanca *de magia*, II 52.

¹⁷³ Plin., lib. XXII, C. 3; Thiers, *tratt. delle superstiz.*

¹⁷⁴ M. le Lancre.

i meati, e restringe la dilatazione degli spiriti, che la soverchia lode produce; onde chiude così la porta del fascino.¹⁷⁵

Democrito Abderite portava, o mostrava la pietra *catochites*. I cacciatori soleano rompere un rampollo della quercia. Altri credeano, che con lo sputarsi tre volte in seno, il fascino si rimovesse:¹⁷⁶ altri con umidire le labbra e la fronte colla saliva. *Fascinationes saliva jejuna repelli, veteri superstitione creditum est.*¹⁷⁷ E Persio:¹⁷⁸

¹⁷⁵ Dioscorides, lib III, c 46; Athenaeus, *lib. Dipnos.*, 3.

¹⁷⁶ Theocrit., *Idil.* 6, v. 39; Petron. *Arbitr.*; Tibull., lib. I, eleg. 5; Callimach.

¹⁷⁷ Alex. ab Alex., *Dier Genial.*, lib. V.

¹⁷⁸ *Sat.* 2.

Ecce avia, aut metuens Divum matertera cu-
nis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Francesco Stelluti traduce:

Ecco l'avola, o zia, che degli Dei
Timorosa è cotanto, ha già di culla
Tolto il picciol bambin, cui perch'è pratica
Ad impedir d'occhi nocenti il fascino,
Col mezzan dito, e col purgante sputo
La fronte prima, e i labbri umidi purga.

Dippiú versi fescennini cantavansi: faceasi il frullo.¹⁷⁹
Finalmente soleasi portar sospesa qualche cosa turpe,
perch'essa credeasi poter, destando il riso, distogliere e

¹⁷⁹ *Orator. de crepitu ventris.*

rimuovere gli occhi di chi avesse per avventura guardato.¹⁸⁰ Tal era il corno caprino, il corallo rosso, e principalmente l'immagine della viril parte; cui perciò fu dato il nome di fascino;¹⁸¹ ed a cui poi succedette il dito di mezzo, contratti i due diti vicini. Marziale¹⁸²

Et digitum porrigito medium

ovvero messo il dito grosso frall'indice, e il medio, facendosi le fiche. Molte altre cose adoperavano gli anti-

¹⁸⁰ Varro, *de L. L.*

¹⁸¹ «Dum vivis, sperare licet: tu rustice custos / Huc ades, et nervis tente Priape fave»; Petron. *Arbitr.*, pag. 75.

¹⁸² *Epigramm.* 28, lib. II; Plin. XIII 8, XXVI 10, XXVIII 4 8.

chi; cosicché i Trionfanti oltre del pinco, portavano dinanzi una Bolla, che contra gl'invidiosi fascinatori racchiudeva rimedi potenti.¹⁸³

Che se la morale pur qui si volesse toccar per poco, dee l'uomo, per evitare d'invidia il livore, non insuperbirsi, né vantarsi mai. L'egualità concilia e difende l'amicizia: l'ostentazione è sempre cattiva. È bellissima sentenza de' greci: «latendum esse dum vivimus, ut feliciter vivamus». Che anzi dee far sí che le altrui viltà non rindondino a sua lode. Apelle non solo presso i Rodi non si glorì mai, ma in pubblico disse che le opere di Protogene, pittore in poco conto tenuto, avrebbe egli comprate per darle come sue. Alla per fine, poiché la jettatura per ordinario da mal di propria fantasia sconvolta ed agitata procede, il rimedio è di tentare la guarigione di questa interna nostra potenza.

¹⁸³ Jo. Schefferus, *de antiquorum torquibus*, c. 3; Vinc. Alsarius, *de invidia et fascino veterum*, Tom. 12 *Thesaur. Rom. Antiqu. Graevii*.

Se dunque avete, accademici amici, veduto che tutti i savi, in tutti i tempi, per continui sperimenti di fatti costanti, han prestata credenza alla jettatura; ch'essa procede o da antipatia, che ci disturbi, o da effluvi, che ci nocciano, o da occulta potenza, cui siam necessariamente soggetti, e che v'è benissimo modo da conoscerla ed evitarla, non siete piú balordi e dappoco se ci credete; né la vostra filosofia deve estendersi a negar tutto stolidamente.

Avete inteso bene? Che cosa è jettatura? Il male che ci viene dal guardo degli altri uomini da' loro effluvi o dalla catena dell'universo, che ad alcuni è ligata: sendo il mondo fatto per l'uomo. Chi ha creduto alla jettatura? Tutta l'antichità, i savi greci, i romani, e tutte le nazioni, ne' mezzi tempi ancora fin oggi. Chi ci ha scritto? S. Tomaso fra tanti. Dond'è la filosofia della jettatura?

Dall'antipatia, dagli effluvi nocivi, dall'occulto filo del mondo. I fatti sono certi e costanti, tuttoché talvolta la cagione sia latente. Qual è la sua forza? Abbassare, danneggiare l'uomo, e le cose sue. Almeno da questo mio discorso, e da tante ragioni finora recate, potete porvi in dubbio, se ci sia, o no. E gioverà dubitarne ancora, acciò niuno fidi molto le sue speranze alle cose fugaci; e pensi che possa la jettatura venire *inter os, et offam*.¹⁸⁴ In tal dubbio farne esperienza su di noi sarà cosa di uomo prudente?

34.

PROGETTO

Mi riserbo di fare come una giunta alla derrata; cioè di proporre in altra carta la spiegazione di molte cose

¹⁸⁴ Gellio, XIII 17.

attinenti a questo soggetto, che, per non entrare nel peccoreccio, e per servire alle angustie del tempo, non ho potuto qui dichiarare: principalmente i seguenti punti, su de' quali, oltre delle riflessioni da me fatte, chieggo lume, e notizie da chicchesia: proponendo il premio di 10 o di 20 scudi, secondoché la notizia si stimerà da me piú o meno interessante.

I. Se la jetti piú l'uomo, o la donna.

II. Se piú chi ha la parrucca.

III. Se piú chi ha gli occhiali.

IV. Se piú la donna gravida.

V. Se piú i Monaci, e di qual ordine.

VI. Se la può jettare chi si avvicina a noi dopo del male
che abbiám sofferto.

VII. Fino a qual distanza la jettatura si estenda.

VIII. Se venir ci possa dalle cose inanimate.

IX. Se operi di lato, di prospetto, o di dietro.

X. Qual gesto, qual voce, qual'occhio, e quali caratteri
del volto sieno de' jettatori, e faccino ravvisarli.

XI. Quali orazioncine si debbano recitare per preservarci

dalla jettatura de' Frati.

XII. Quali parole in generale si debban dire per evitare la jettatura.

XIII. Qual potere abbia perciò il corno, ed altre cose.

E in fine un distinto catalogo di tutti gli sperimentati jettatori della città e del Regno di Napoli, di tutti gli ordini e condizioni di persone: cavalieri, dame, giudici di tutt'i tribunali, avvocati, cattedratici, medici, galantuomini, mercanti, artigiani, etc. Chi abbia certa sperienza di qualche persona, me la partecipi per gentilezza; senza sperar perciò il detto premio, che s'intende promesso soltanto a chi mi fornisce di qualche riflessione opportuna su de' mentovati articoli.